SUI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO



LUCCA

COI TIPI DI LUIGI GUIDOTTI

MDCCCXLIV.



AL LETTORE

Di quella serie di azioni, in cui sta la vita umana, una parte riferiscesi alla religione, una parte alla società, una parte all' arte; perchè della religione, della società, dell' arte sentesi l' uomo naturalmente bisognoso. Quindi chi imprende a scrivere la vita di uno di que' pochi, che sono degni di essere perpetuamente ricordati fra gli uomini, non può altrimenti presentarne loro una perfetta immagine, che indagando congiuntamente la vita di lui e religiosa e sociale ed artistica. E questa triplice indagine io avrei volontieri tentato di fare intorno Ugo Foscolo, sembrandomi ch'ei sia un personaggio dallo studio del quale possano ritrarsi grandissime utilità; ma ciò mi avrebbe necessitato a scrivere molte più pagine di quelle, che convengono al volumetto che tu, o lettore, hai sotto degli occhi. Per la qual cosa io qui non farò altro, che raccogliere, quasi come farebbe un cronista, le più certe e importanti

notizie della vita del Foscolo, e presentarleti insieme col catalogo delle sue preziose opere. Che se in leggendo queste poche pagine ti prendesse vaghezza di conoscere quest' uomo veramente straordinario meglio di quello, ch' io te lo faccia qui conoscere, non mancano biografie alle quali tu possa utilmente aver ricorso(1). Ma saggissimamente opererai secondo la mia opinione, se per soddisfare a questo tuo desiderio, anzichè leggere le biografie del Foscolo, leggerai li stessi suoi scritti. Perciocchè egli si è in quelli così vivamente pennelleggiato, e tante memorie ci ha lasciate dei suoi avvenimenti or di sè apertamente scrivendo, come nelle lettere, ed or copertamente, come ne' ragguagli di Didimo Chierico, che poche cose aggiunte si potrebbe agevolmente delle medesime sue parole intessere il racconto della sua vita. In cotal modo tu avrai il vantaggio di acquistare ad un tempo la conoscenza dello scrittore e la conoscenza degli scritti suoi; ambe le quali vogliono stare unite, perchè l' una perfezionasi coll' ajuto dell' altra. —

Da Andrea Foscolo (2) e Diamante Spaty (3) nacque Ugo (4) il giorno 26 di gennajo del 1778 in Zante (5), che a quel tempo era del pari che le altre isole joniche colonia della repubblica veneta.

Egli sortì dalla natura un ingegno molto potente, audace, e così temperato da non potersi imbevere di altri insegnamenti che de' suoi (6). Ed un tale ingegno era in un'anima e per la mala costituzione del corpo e per le avversità incontrate sulla via della vita inclinatissima alla mestizia; la quale de' suoi oscuri colori tutte coloriva le fortissime passioni, ond' era quella continovamente agitata. Ma su tutte queste passioni il desiderio della gloria primeggiava (7).

Ne' primi anni della giovinezza restato Ugo senza del padre fu condotto a Venezia, perchè nelle pubbliche scuole di questa maravigliosa città si dedicasse allo studio delle lettere. E lo studio delle lettere sì gli attalentò, che lo fece oggetto di tutte le sue cure. Da Venezia si portò poi a Padova attratto dalla rinomanza di Melchiorre Cesarotti, e dalla costui voce fu tanto innamorato degli antichi scrittori greci, che ne divenne uno de'migliori conoscitori dell' età sua. Mentre però attendeva a questi dilettosi studii, non neglesse egli i gravi della filosofia, donde anzi andava di giorno in giorno raccogliendo quella dovizia di cognizioni, che sola sapeva essere il principio del bello scrivere.

Frattanto più e più popoli d' Italia inanimati e ajutati quando di nascosto e quando di palese dai Francesi tentarono di ruinare i loro vecchi ordini

civili, per costruirne sulle rovine di quelli un nuovo ad imitazione della Francia, dal quale si ripromettevano un avvenire più lieto e glorioso. Il Foscolo immischiatosi ai più ardenti promuovitori di tali rimutamenti dovette dallo stato veneto fuggirsene in Toscana, per evitare le prime persecuzioni dell' Austria, cui l' astuto e perfidioso Buonaparte aveva venduto quello stato nel trattato di Campoformio a fine di serbare alla Francia il possesso de' Paesi-Bassi. Passate poche settimane in Firenze, andò il fuggitivo a Milano, e profferendo i suoi servigii a sostegno della repubblica cisalpina che si aveva eletta quella città a capitale, fu fatto ufficiale della prima legione italiana. Qui fu, che il Foscolo conobbe il celebre Giuseppe Parini; e la nobiltà dell' indole, l'ampiezza del sapere, la santità de' costumi di questo vecchio impressionarono talmente l'animo di lui, che da quell'ora lo venerò come il personaggio che più adornasse l'Italia (8).

Ma gli Austriaci collegatisi colle principali potenze europee si avanzavano rapidamente in questo nostro paese, che da gran tempo le esterne invidie e le interne discordie hanno congiurato a sempre più ammiserare. Perlochè la repubblica cisalpina cadde, e il Foscolo dopo i sanguinosi ed inutili combattimenti di Cento, della Trebbia, di Novi e di altri varii luoghi si trovò il 1800 chiuso in Genova colle soldatesche francesi condotte dal Massena. Mirabile fu la resistenza, che gli assediati fecero alle numerose armi nemiche. Ma quando a' travaglii che queste apportavano loro continuamente si aggiunsero i travaglii della fame e di una malattia epidemica, le quali ogni dì più incrudelendo le forze loro diminuivano, il generale fu necessitato di arrendersi; lo che egli da saggio fece nei più onorevoli modi che idearsi

potessero. Il Foscolo in questo memorabile assedio diè prove di tanta militare virtù, che in premio fu poi innalzato al grado di capitano (9).

Il Buonaparte reduce dall'Egitto risapute le sfortune de'suoi disegnò senza indugio di riconquistare l'Italia dalle mani degli Austriaci. Onde fatte a'suoi eserciti superare con inandito e felicissimo ardimento le alpi che cerchiano la Lombardia, discese a gran passi sopra gl' inimici. Dopo lunga e incerta pugna ebbero essi nelle pianure di Marengo la peggiore, e secondo la capitolazione fatta tra il Melas e il primo consolo della repubblica francese, onesto titolo con cui il Buonaparte avea voluto ultimamente velare la sua smodata ambizione d'imperio agli occhi delle moltitudini, sgombrarono tosto tutte le terre che poc'anzi avevano occupate. Risorse allora la repubblica cisalpina, e a Lione ricevette il nuovo nome d' italiana, una costituzione assai buona, ed un presidente potentissimo e formidabile nel Buonaparte. Si rallegrò il Foscolo a tali avvenimenti come colui che, quantunque discernesse nella condotta di quel grande alcune cose biasimevoli, ciò non ostante e molto ammirava il suo straordinario ingegno guerresco e molto fidava in lui per lo bene della sua seconda patria. Pertanto da Antibo, dov' era stato trasportato col presidio dopo la resa di Genova, ritornò in Milano e quivi per la rinata quiete d' Italia potè novellamente avvolgersi entro i suoi prediletti studii. Nè da questi più lo distolsero i servigii della milizia fino al 1805, nel qual anno dovette seguire l'esercito capitanato dal Teulié, a cui il primo consolo avea dato ordine forse di fingere soltanto che a Calais si apparecchiasse per invadere l'Inghilterra. Ma le poche opericciuole del Foscolo già divolgate colle stampe (10) avevano ingenerato nelle menti tanta stima ed espettanzione di

lui, che nel 1807, lasciategli le onorificenze e gli stipendii, fu da'servigii della milizia del tutto esentato, perchè potesse imperturbatamente attendere alle lettere.

Le lettere, soggette alle fortune stesse de'popoli, consumati in Italia duecent' anni e più in ciancie, in cortigianerie, in lascivie e in delirii di varie specie, finalmente per gli uniti sforzi di alcuni uomini egregii principiavano a rinsanire ed a rispondere un'altra volta agli altissimi fini, per i quali furono da Dio donate all' umanità. Fu questo il più puro, il più prezioso, il più durevole bene che al secolo nostro venisse dallo scompiglio di tutte cose, nel quale esso esordì. Morti il Gozzi, il Parini, l'Alfieri altri sorsero a continovare l'opera a cui eglino avevano generosamente posta la mano; e fra questi il Foscolo non è certo da annoverarsi l' ultimo. Ciò ch' ei fece per le lettere segnatamente dopo che fu libero di consacrarsi tutto ad esse gli dà diritto a questa lode; abbenchè si abbia ragione di credere che avrebbe potuto fare più e talvolta anche meglio, se non ne fosse stato impedito dalla sua naturale inquietudine, dalle sue indomite passioni e da' suoi casi. Ma una gran parte dell' umana vita è governata da una fatalità, che come sarebbe il disconoscere vergogna, così il mormorarne nequizia.

Vivendo quasi sempre solitario, e nella solitudine meditando, scrivendo e infaticabilmente limando quello che aveva scritto fintantochè soddisfacesse al suo giudizio rigorosissimo sulle cose proprie non meno che sulle altrui, il Foscolo s' intrattenne in Milano fino alla primavera del 1812. Non però fu quivi continua la sua dimora. Conciossiachè per qualche tempo stette il 1807 in una villetta vicino a Brescia, nella quale compì quel sublimissimo carme per cui è fra gl' Italiani onorato col titolo

di SCRITTORE DE' SEPOLCRI; il 1808 in Pavia, ove dal vicerè d'Italia Eugenio fu eletto a succedere a Vincenzo Monti nella cattedra di eloquenza; il 1809 sulle rive del Lario ospite del conte Gio. Battista Giovio, nella cui amicizia trovò un compenso agli ostili e villani trattamenti, co'quali alcuni letterati emuli suoi cercavano di renderlo favola al volgo; e sul principio del 1812 in Venezia, dove ricevè gli ultimi abbracciamenti e benedizioni della sua vecchia madre.

Ma nella primavera del 1812 a fine di mettersi in sicuro da' rigori più ognora crescenti della polizia di Milano, che per le arti degli avversarii suoi insospettita vigilava continuamente su lui e faceva sottili e moleste ricerche per discoprirne l'animo (11), uscì di Lombardia e si ricoverò in Toscana, come già aveva fatto nella sua prima giovinezza. Per circa due anni albergò in un paesuccio posto tra Firenze e Pistoja, ne'quali finì alcuni lavori che già aveva abbozzati, e studiando il puro e grazioso linguaggio della bassa gente toscana s'ingegnò di dare ad essi quel colore che tanto è difficile a conseguirsi a chi è nato e cresciuto nelle altre terre d' Italia.

In questo mezzo il Buonaparte impoverito di genti e di fama per le sconfitte di Alemagna e di Russia, precipitava giù da quell' altezza a cui era con ogni specie di mezzi salito, fra il compianto di pochi, l'allegrezza di molti, le maraviglie di tutti. Nell'universale movimento delle nazioni cagionato da queste disavventure di lui, il Foscolo corse alla capitale del regno d'Italia sul finire del 1813, riputando non essergli lecito di più rimanersi negli ameni ozii di Toscana, mentre era in gran pericolo la sua patria. Dalla reggenza che i Milanesi ribellatisi al loro vicerè si erano creata nominato capo-squadrone, egli rivestì le deposte militari divise e fece ogni sforzo

per conservare in quel sì difficile tempo l' ordine nel popolo, e insieme per incoraggiarlo ad opporsi fino all'ultimo sangue alle pretensioni dell' Austria. Ma a' 28 di aprile del 1814 le armi imperiali entrate sotto amichevoli apparenze in Milano svanirono dagli animi tutte le speranze di libertà e d'indipendenza nazionale, e le angosce del presente e il timore di un avvenire peggiore del passato fecero a' superstiti invidiare la sorte di coloro, che per la stessa causa erano caduti su'campi pugnando.

Profondamente addolorato di sì fatta catastrofe, e privo di fortune che gli rendessero facile il vivere dovunque, il Foscolo fuggì in Svizzera. Da' 30 di marzo del 1815 all'agosto del 1816 dimorò in Hottingen molto malcontento degli abitatori di quelle montagne sino allora da lui creduti una delle più libere, morigerate ed ospitali nazioni dell'Europa (12); ma sgannato da 16 mesi di esperienza si partì di là, e s' imbarcò per l' Inghilterra in cerca di un vivere più quieto e meno disagiato. In Inghilterra arrivò a' 15 di ottobre di quello stesso anno 1816, e vi fu accolto, com'egli si esprime in una lettera alla sua donna gentile Q. M. M., qual uomo che godesse già da un secolo di bella e illibata fama. Stimolato dalle sue necessità più che spontaneo si volse tutto alla filologia; e dalla filologia trasse così grandi guadagni, che non solo potè soddisfare a quelle, ma e procacciarsi talora tanti commodi e delizie, quante non pareva che concordassero co' suoi principii. Scrisse per i due più celebrati giornali dell'isola (13), l'Edimbourgh Rewiev e il Quarterly Rewiev; pubblicò alcuni de'nostri maggiori scrittori da lui dottamente illustrati, e fece ad instigazione della Lady Dacre sua tenerissima protettrice (14) lezioni di lettere italiane, cui convenivano ad ascoltare frequentissimi i più colti cittadini di Londra.

Ma la grande e continova contenzione dell'animo debilitò e guastò in guisa il suo corpo già debilitato e guastato per le molte amarezze passate, che gli fu necessario sospendere totalmente i suoi studii. Allora sperando, che nel puro aere campestre gli ajuti dell' arte medica sarebbero stati più potenti a ritornarlo in sanità, andò a Turnham Green, villaggio poco distante da Londra. Il giorno però 10 di ottobre dell' anno 1827 era segnato nel libro degli umani destini l' estremo de' giorni del Foscolo; ed egli in quel giorno chiudeva gli occhi al sonno della morte lieto di essere stato pietosamente assistito in que' penosi momenti della vita da tre esuli italiani amici suoi, e certo di lasciare fra gli uomini un nome che sempre susciterebbe sensi di riverenza e di compassione. Hudson Gurney membro del parlamento di Liverpool ed ammiratore de' rari letterarii talenti di Ugo Foscolo gli pose una lapide nel cimiterio di Chiswick, e su quella fece scolpire questa semplice iscrizione:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. MDCCCXXVII
AETATIS LII.
(15)

Le opere delle quali Ugo Foscolo aumentò il tesoro della nostra letteratura sono le seguenti. Tre tragedie IL TIESTE, L'AIACE e LA RICCIARDA; IL CARME SUI SEPOLCRI, e gl'INNI ALLE GRAZIE restati imperfetti; alcuni sonetti ed odi; la versione in versi sciolti di sei libri della ILIADE, e del poemetto di Callimaco sulla CHIOMA di BERENICE; le ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS; l'ORAZIONE PER IL CONGRESSO DI LIONE, e quella SULL' ORIGINE E I LIMITI DELLA GIUSTIZIA scritta per una laurea in legge; la PROLUSIONE SULL'ORIGINE ED UFFICIO DELLA LETTERATURA, e alcune LEZIONI di

eloquenza fatte in Pavia; la DIFESA del sergente Armani; i RAGGUAGLI di un' adunanza dell' accademia de' Pittagorici; il VIAGGIO SENTIMENTALE DI STERNE tradotto in italiano; molti ARTICOLI critici, sul FANTONI, sul TIRABOSCHI, sull' ARICI ec.; I VESTIGII DELLA STORIA DEL SONETTO ITALIANO, le illustrazioni del Montecuccoli, e i ragionamenti sul testo del DECAMERON del Boccaccio e della DIVINA COMMEDIA dell' Allighieri; un gran numero di EPISTOLE piene tutte di utili notizie, e varie altre cose che tralascio per la loro piccola importanza.

---

(1) *Molte biografie del Foscolo sono venute alla luce. Pretermessa quella dettata da Giuseppe Pecchio e pubblicata la prima volta a Lugano il* 1830, *perchè non è altro che un eruditissimo romanzetto, puoi vedere, se ti piace, l'articolo sul* Foscolo *del Parisot nella* Biografia universale, i secoli della letteratura italiana *di Gio. Battista Corniani, la* storia della letteratura italiana *di Giuseppe Maffei, le* scelte opere di Ugo Foscolo *che stampò la Poligrafia Fiesolana il* 1835 *con note e ragguagli sulla vita del Foscolo del professore Caleffi, ragguagli che in parte abbreviati e in parte mutati stampò nuovamente il Tonna in Malta il* 1839 *innanzi all'*ultime lettere di Jacopo Ortis *ed altre operette del Foscolo, e precipuamente puoi vedere la vita di cui Luigi Carrer ornò l'edizione fatta in Venezia il* 1842 *delle* prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo *da lui ordinate. Essa è la più diligente di tutte, ed è scritta con sì buona critica, che a chi farà la storia delle lettere italiane nel secolo che viviamo, opino non restare altra fatica intorno al Foscolo, che quella di spremere il succo di questa bella scrittura del Carrer, e modificare qualche sua sentenza.*

(2) *Dando fede ad alcune lettere di Ugo Foscolo, la sua famiglia sarebbe stata molto rispettabile per antica e gloriosa origine. Vedi fra le altre la lettera a Dionisio Bulzo data da Londra a'*15 *di settembre* 1826, *nella quale sono le seguenti parole* — » Proverò con gl'irrefragabili documenti degli archivi veneti, che la mia famiglia da molte generazioni in qua, fra molte sue vicissitudini, pur sempre si è preservato il diritto e il fatto di cittadinanza e di patriziato nelle isole joniche; e che parecchi de'miei antenati discendenti da Marco Foscolo senatore e congiunto di Leonardo, generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati e morti nelle isole. A genealogie sì fatte, mi tocca oggi ricorrere, ed acquistarmi forse nome di

vanaglorioso, da che pare che la mia fede di battesimo al Zante non basterebbe, ed il *fiat* di un colonnelluccio basterebbe a impedirmi di approdarvi » — *Ma finora non si sono trovati i documenti cui Ugo appellava. Ciò che si può dire fuor di dubbio è, che Andrea padre suo fu uomo assai struito nelle lettere e nelle scienze, ed assai estimato da' reggitori dello stato veneto, da' quali ebbe prima la carica di provveditore di Zante e poi quella di direttore degli ospedali di Spalatro in Dalmazia, ove morì. Sulla sua morte Ugo scrisse un sonetto, che comincia:*

« Era la notte, e sul funereo letto
« Agonizzante il genitor vid' io
« Tergersi gli occhi ec. . . . .

(3) *L' amore di Ugo Foscolo verso sua madre fu tale e tanto, che ben si potrebbe chiamare un'adorazione. Nelle sue opere quasi ad ogni piè sospinto tu trovi menzionata quella buona donna; e nel sonetto che incomincia:*

« Non son chi fui: perì di noi gran parte. »

Ugo confessa, che annojatosi d' una vita ora fra gli errori ed ora fra le sventure passata, si sarebbe disperatamente ucciso colle sue mani, se non gliele avesse frenate

« Furor di gloria e carità di figlio. »

Di qui ognuno puo intendere quanto il Foscolo si addolorò, quando profugo in Inghilterra ebbe la notizia della morte della sua amatissima madre, che fu nel 1817.

(4) *In questo nome gli piacque di mutare quello di Niccolò impostogli da'genitori. E questa mutazione porse poi materia al Monti per iscrivere il seguente ingiurioso epigramma, quando roso da secreta invidia dello splendore ognor crescente del Foscolo, offeso dalla persecuzione che costui facea fierissima e senza tregua a' pedanti, e incitato da alcuni di que' tristi che sono*

tutti in festa quando possono far nascere un dissidio, gli si fece nemico:

« Questo è il rosso di pel Foscolo detto
« Sì falso, che falsò fino sè stesso,
« Quando in Ugo cangiò ser Niccoletto;
« Guarda la borsa se ti viene appresso.

La quale inimicizia per qualche tempo il Foscolo sopportò magnanimamente e s'ingegnò ancora di estinguerla; giacchè stimava moltissimo il Monti, e se lo desiderava amico. Non posso astenermi dal trascrivere qui un paragrafo di una bellissima lettera, che a questo scopo scriss' egli a' 13 *di giugno del* 1810 — « Io mi taglierò la mano anzichè scrivere una parola contro di voi. So che avete detto in più luoghi, ch' io sono un Catone cortigiano, ed avete miseramente allegata per prova una riverenza ch'io feci al passeggio alla carrozza del Gran Giudice. So che voi minacciaste di scuotere la polvere de'miei SEPOLCRI. Monti mio! Discenderemo tutti e due nel sepolcro, voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto. Nel vostro epitaffio parlerà l' elogio, e sul mio, son certo, si leggerà, ch' io nato e cresciuto con molte triste passioni ho serbata pur sempre la mia penna incontaminata dalla mensogna. » — *Ma finalmente la pazienza si voltò in furore, e il Foscolo compose a modo di salmo una satira e la fece stampare sotto il titolo d'*HYPERCALYPSEOS *mentr' era nella Svizzera, nella quale il Monti insieme con tutti gli altri avversari suoi spietatamente flagellò. Quanto avrebbe fatto meglio se avesse del tutto commesse le sue vendette al tempo che già le aveva incominciate!*

(5) Quantunque Ugo Foscolo avesse fin da fanciullo abbandonata questa sua terra natale, l' amò sempre di un amore grandissimo, come apparisce anche dalle poesie, dove la ricorda. Vedi il sonetto:

« Nè più mai toccherò le sacre sponde,
« Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
« Zacinto mia, ec. . . . .

e l' ode ALL' AMICA RISANATA, *e i frammenti del carme* ALLE GRAZIE. *Pieno qual egli era di ammirazione per le antiche politiche istituzioni della Grecia e per i suoi scrittori non poteva non compiacersi moltissimo di esser nato greco. Negli ultimi tempi della sua vita aveva fatto il disegno di ricondursi nella sua diletta isola per quivi aver sepoltura; ma poi, qualunque si fosse la ragione, non lo eseguì. Forse la sua salute andando sempre in peggio gli fu ostacolo al viaggio, e così si adempì la profezia ch' ei si era fatta nel sopra citato sonetto.*

(6) Vedi il §. XIII della notizia intorno a Didimo Chierico. Questo è stato sempre il primo indizio di quella rara e maravigliosa potenza dell' umano spirito che oggi chiamasi genio. *Il* genio *è maestro di sè stesso, ed è secondo natura che sdegni gli altrui ajuti, perchè sente le sole sue forze bastargli a percorrer quella via, per la quale natura lo invita. La storia, delle scienze, delle lettere, delle arti belle non ci presenta un veramente grande o scienziato, o letterato, o artista, il quale non debba tutta a sè stesso la sua gloria. Per nominarne uno, che è nella mente di tutti, io nominerò Vittorio Alfieri.*

(7) Questa singolare indole del Foscolo impresse nelle sue opere un carattere, che le distingue da quelle di tutti i suoi contemporanei; pregio che non conseguono certamente coloro, per i quali l'arte di scrivere è l'arte di scimmiottare alcuno dei più eccellenti esemplari, come fecero moltissimi nostri cinquecentisti, e fanno e faranno sempre gl' ingegni di scarse forse. Il Foscolo cadde forse qualche volta nell' eccesso opposto a questo, e — « per non esser collocato fra il *servum pecus* deriso da Orazio . . . cercò la novità, dove

la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d' essergli compagne. » — *Vedi la raccolta di sonetti di ogni secolo fatta da F. Ambrosoli e stampata in Milano il* 1834.

Ma se l' indole molto contribuì alla celebrità del nome del Foscolo, celebrità che senza dubbio durerà quanto duri fra noi la stima degli scrittori belli di originali bellezze, molto pur contribuì ad infelicitargli la vita. Avvegnachè spinto da essa si mise fino da'suoi verdi anni per una via, per la quale non trovò che dolori; i profondi e ostinati dolori io dico, che susseguono all'abbandono delle illusioni e delle speranze lungamente accarezzate in un petto anelante ad una certa immaginaria perfezione in tutto. E questi dolori lo forzarono a maledire l'umano consorzio e la vita sua medesima, ed a vergare pagine per isfogo dell'esacerbata anima sua, che sul declinare della vita gli fruttarono de'rimorsi. Quindi vennero a lui ancora molti biasimi e molte lodi egualmente ingiuste; perchè profuse da menti accecate dal furor di parte, il quale a' lodatori ed a' biasimatori era d' impedimento a sceverare, siccome dovevasi, il bene dal male ed il male dal bene. Uno spirito gentile e discreto non può farsi eco alle grida di cotestoro, ma seco ben considerando il grandissimo potere che hanno sull' uomo l'indole, i tempi, le sventure versa una lagrima di compassione su questi fatti dell'infelice Ugo, e ne trae a sè utili consigli.

(8) *Quanto il Foscolo venerasse il Parini bene apparisce in quei versi del* CARME SUI SEPOLCRI*:*

« . . . . E senza tomba giace il tuo
« Sacerdote, o Talia, che a te cantando ec.

Il Parini nacque in una terricciuola di Milano il 1729 *e morì il* 1799. *Egli fu uno de' primi a tentare la restaurazione delle nostre lettere, e co' suoi insegnamenti e più ancora co' suoi esempii riuscì a rimetterle in onore presso la lombarda gioventù special-*

mente, ed a rivolgerle all'utile della società. De' suoi esempii basti il nominare l'inimitabil poemetto intitolato il GIORNO, *nel quale si può dire a ragione ch'egli il primo mostrasse a noi l'arte e di scrivere i versi sciolti e di maneggiare l'ironia a miglioramento de'costumi. Giusta e santa era perciò l'ira di cui tutta arse l'anima del Foscolo in vedere, che dopo la morte di un tant'uomo i suoi conterranei neghittosi ad un tempo a' doveri e alle glorie loro non avevangli innalzato un sepolcro, che alle future generazioni attestasse la venerazione ch'ei si era da loro meritata, e la memoria conservando del suo grand'amore verso la patria e le lettere in quelle l'inspirasse e perpetuasse. Ma coloro, che avevano ben conosciuto il Parini non così. Sopra gli altri mi piace di ricordare l'avvocato Rocco Marliani — «* che nello splendido ed elegante edifizio della sua villa AMALIA consacrò un monumento allo spirito dell' amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr' essa la lung' ombra di un antico cipresso. Nel monumento v' è il busto in marmo del Poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

QUI FERMA IL PASSO E ATTONITO
UDRAI DEL TUO CANTORE
LE COMMOSSE RELIQUIE
SOTTO LA TERRA ARGUTO SIBILAR'.

E chi da quella collina volge l' occhio al lago di Pusiano, vede la terra di Bosisio ove nacque il Parini, e il vago Eupili (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo stanco della fortuna e del mondo. « — *Vedi la prefazione dell'edizione bresciana del* CARME SUI SEPOLCRI *fatta il* 1808, *donde sono tratte queste parole, e il canto quarto della* MASCHERONIANA *del Monti, nel quale il poeta per bocca del Verri descrive ed illustra il monumento della villa Marliani.*

(9) Il Foscolo in una lettera al conte Gio. Battista Giovio data da Milano a' 12 di marzo del 1809 fa parola di questa sua onorificenza — « Io di militare non serbo se non la mia spada, che sola all' assedio di Genova sino dal 1800 m' inalzò al grado di capitano; e una vecchia divisa che sta fra' miei vestiti, benchè nè monda nè eletta, ma bella per me e conservata come reliquia, perchè fu decorata di due ferite. » — *È una cosa degna di esser notata, che il nostro guerriero in mezzo alle ansietà, alle fatiche, a' pericoli di quell'assedio potesse prendere in mano la lira e cantare le due sì belle odi, che ho citate nella nota quinta. Il Caleffi rassomigliandolo ad Alceo, Eschilo e Sofocle non parmi che esageri.*

(10) Il TIESTE *tragedia scritta dal Foscolo quando aveva diciotto anni, l'* ORAZIONE *per l'adunanza dei comizii cisalpini a Lione,* LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS, *e* IL VOLGARIZZAMENTO DELLA CHIOMA DI BERENICE.

(11) Fra le arti usate dagli avversarii del Foscolo per renderlo odioso alla polizia questa fu principalissima, d' indurla a credere che nella sua tragedia l' AIACE *recitata in Milano per tre sere consecutive nel decembre del 1811 fra grandi clamori di popolo avesse inteso satireggiare il generale Moreau, il pontefice Pio VII e il Buonaparte allora imperatore di Francia e re d' Italia. La qual cosa fu facilmente creduta dalla polizia, la quale non ignorava quanto egli fosse scontento dello stato delle cose d'Italia e adirato contro il Buonaparte, che finalmente posta giù la maschera di protettore aveva ben manifestato la voglia di signoreggiarci assolutamente, e se i suoi interessi glielo avessero consigliato e i tempi permesso con dure e indecorose maniere* . . . .

(12) *Vedi la lettera alla donna gentile Q. M. M. data da Hottingen a'24 di maggio* 1816, *che così finisce* — « Le loro circostanze (*degli Svizzeri*) fanno tutto il loro merito, ma la loro indole se non è forse peggiore non è certo migliore di quella di tant'altri mortali. La corruzione v'è profondissima, se non che forse fermenta meno, ma chi le vien presso ne sente acuto il fetore. . . . . *Queste poche e schiette parole del Foscolo possono essere norma per giudicare equamente de' panegirici della Svizzera fatti dal Pecchio e da altri moderni scrittori, a'quali sembra bastare che un popolo democraticamente si governi perchè allignino in lui tutte le cittadine virtù.*

(13) *Vedi la lettera alla donna gentile Q. M. M. data da Londra a'* 15 *di maggio* 1818, *nella quale ragguagliandola dell' esito dell' articolo su Dante e il suo secolo scrive*—« Fu detto e scritto che quel frammento d'articolo non era cosa italiana o francese, nè inglese, ma europea. Ed invece di 15 lire sterline ad ogni 16 pagine me ne mandarono 32, pregandomi e scongiuradomi ch' io vada innanzi con articoli su la letteratura italiana, incominciando dal secolo XIII e scendendo fino a'dì nostri; ed e' si esibiscono di pagarmi a due ghinee per pagina, che fanno da 18 delle vostre monete. »

(14) *A dimostrazione di grato animo il Foscolo dedicò a questa saggia e benefica signora i suoi studii sul Petrarca. Altri tre opuscoletti dettati in inglese ci ha lasciati il Foscolo che il Maggi rese di più comune utilità italianandoli e stampandoli in Milano nel* 1843 *per Giovanni Resnati. Ciò sono un* DISCORSO SULLA DEMOCRAZIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *un* DISCORSO SU' POEMI NARRATIVI E ROMANTICI ITALIANI, *e un* DISCORSO SUL DIGAMMA EOLICO.

(15) *Questa iscrizione è erronea.*

L' EDITORE P. PAGANINI

———

DEI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO

DEORVM. MANIVM.
JVRA. SANCTA. SVNTO.

Ex Legibus XII Tabularum.

DEI SEPOLCRI

A IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte, anche la Speme
Ultima dea fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
  Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
  Sol chi non lascia eredità d' affetti

Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
  Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio

Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorme il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura

Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Del santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l' ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fè la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi

Sensi, e di liberal carme l' esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah ! sì da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l'isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
  E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: e se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati
La morte amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fè sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: oh se mai d' Argo,
Ove a Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba

Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate
Placando quelle afflitte alme col canto
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note, onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

V. 8-9 . . . . il verso

E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

V. 44 Fra 'l compianto de' templi acherontei.

« Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis

« Prodiderunt vitare acherusia TEMPLA
« Petentes.

(Lucrezio lib. III, 85.)

E chiamavano TEMPLA *anche i cieli*. (*Terenzio* EUNUCO *att. III, sc. 5, ed Ennio presso Varrone de L. L. lib. VI.*)

V. 57-58 . . . . i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il GIORNO *di Giuseppe Parini.*

V. 64 Fra queste piante ov' io siedo . . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

V. 70 . . . . fra plebei tumuli . . .

Cimiteri suburbani a Milano.

V. 97 Testimonianza ai fasti eran le tombe.

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo ! »

(ODISSEA *lib. XIV.* 369.)

V. 98 Ed are a figli . . . .

« Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
« Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE
« Coeruleis maestae vittis atraque cupresso. »

(*Virgilio* ENEIDE *lib. III*, 62, *ibid.* 305, *lib. VI*, 177 ARA SEPULCRI.)

Uso disceso fino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

V. 98-99 . . e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari . . . . . .

« Manes animae dicuntur melioris meriti,
« quae in corpore nostro GENII dicuntur; cor-
« pori renuntiantes, LEMURES; cum domos in-
« cursionibus infestarent, LARVAE; contra si
« faventes essent, LARES FAMILIARES.

(*Apulejo* DE DEO SOCRATIS.)

V. 117 *e seguenti* . . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

I vasi lagrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

V. 125-126 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla . . . . . .

« . . . . nunc non e manibus illis
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae? . . . . . .

(*Persio sat. I.* 38.)

V. 126-127 . . . . . . e chi sedea
A libar latte . . . . . .

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l' are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
« Et meà cum muto fata querar cinere. »

(*Tibullo lib. II, eleg.* 8.)

V. 128-129 . . . una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

« Memoria Josiae in compositione unguento-
« rum facta opus pingmentarii. »

(*Ecclesiastico cap. XXXXIX*, 1.)

E in un' urna sepolcrale :

ΕΝ ΜΥΡΟΙΞ
ΞΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua. »

(*Iscrizioni antiche illustrate dall' abate Gaetano Marini pag.* 184.)

V. 131-132 . . . . . alle britanne
Vergini . . . .

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. » (*Ercole Silva* Arte de' giardini inglesi *pag.* 327.)

V. 135-136 . . . . al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' Oriente *vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.*

V. 154 *e seguenti* . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande.

Mausolei di Nicolò Macchiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano, di Galileo precursore del Newton, e d' altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

V. 173-174 E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la Divina Commedia *fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.*

V. 175-176 . . i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

V. 179 . . . . . a Venere celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una terrestre *e sensuale, l' altra* celeste *e spirituale, ed aveano riti e sacerdoti diversi. (Platone nel* Convito, *Teocrito epigram. XIII.)*

V. 183-184 Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto . . .

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

V. 193 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. » (*Pausa-*

nia VIAGGIO NELL' ATTICA *cap. XXXII.*) *L'Isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.*

V. 205 . . . . delle Parche il canto.

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. »

(*Catullo* NOZZE DI TETIDE *verso* 306.)

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

V. 210-211 . . . . . dell' Ellesponto
I liti . . . .

« Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: questo è il monumento d' un prode anticamente morto. » (ILIADE *lib. VII,* 86.) « E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. »

(ODISSEA *lib. XXIV,* 76 *e seg.*)

V. 212-213 Alle prode retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace . . . .

« Lo scudo d' Achille innaffiato del sangue d' Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago

facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai restituì a Salamina la dovuta gloria. » (ANALECTA VETERUM POETARUM, *editore Brunch, vol. III. epigramma anonimo CCCXC.*) » Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio. » (*Pausania* VIAGGIO NELL'ATTICA, *cap. XXXV.*) *Il promontorio retèo che sporge sul Bosforo tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.*

V. 229 Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico dardanide. (*Le-Chevalier* VOYAGE DANS LA TROADE, *seconda edizione.* — NOTIZIE D' UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI DELL' AMBASCIADORE INGLESE LISTON *di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.*)

V. 230-231 . . . La ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi trovo in due scrittori greci che da Giove e da Elettra figlia d'Allante nacque Dardano. (*Lo Scoliaste antico di Licofrone al verso* 19, *Apollodoro Bibliot. lib. III, cap.* 12.) *Genealogia accolta*

da Virgilio e da Ovidio. (ENEIDE *lib. VIII*, 134. FASTI *lib. IV*, 31.)

V. 248-249 . . . . . l' iliache donne
Sciogliean le chiome . . . . .

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie.

« . . . . Stant manibus arae,
« Et circum Iliades crinem de more solutae.
(*Virgilio* ENEIDE *lib.* III, 65.)

V. 251 . . Cassandra . . . .

« . . . . fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris.»
(*Virgilio* ENEIDE *lib.* II, 246.)

V. 273 Mendico un cieco . . . . . .

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo. (ILIADE *lib. XI*, 166.) *È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta.*

« . . . . Quel sommo
« D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando.
« Solo d' Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orma reggendo;
« Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende;
« E patria ei non conosce altra che il cielo. »

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. (Alessandro Manzoni VERSI IN MORTE DI CARLO IMBONATI.)

V. 278 Ilio raso due volte . . . . .

Da Ercole e dalle Amazoni. (Pindaro ISTMICA *V. epod.* 2, *e* ILIADE *lib. III*, 189.)

V. 281 Ai fatati Pelidi . . . .

Achille e Pirro ultimo distruttore di Troja.

VERSIONE LATINA

DI FRANCESCO FILIPPI

DEL CARME DEI SEPOLCRI

TVETVR JVS SEPVLCHRORVM

Cicero Lib. II. De Legibus.

DE SEPULCHRIS
AD
HIPPOLYTUM PINDEMONTIUM

Subter cupressus, fleti in solamine busti,
Num gravis illa minus gelidae vis effera mortis
Incubat ossa super? Mihi quum non amplius
agros)
Auctifera Phoebus foecundet lampade, et her-
bae)
Educet omne genus passim, genus omne ani-
mantum,)
Nec mihi blanditas volvendi temporis horas
Amplius intuear laetas agitare choreas;
Nec dulces audire modos sit, dulcis amice,
Moerenti harmonia quos fingis; dum procul
omnis)
E corde excedat musarum, excedat amoris

Spiritus, errantis mihi spiritus unicus aevi:
Nam quid tum valeat lapsorum damna dierum
Compensare lapis, mea qui vigil indicet ossa
Ossibus e cunctis, quae jam terraque marique
Seminat assidue dirae inclementia mortis?
Novi equidem, Hippolyte: spes ipsa, extrema Deorum,
Exulat a tumulis caecamque oblivio noctem
Offundit rebus, quas vis operosa fatigat
Motibus assiduis: hominesque hominumque sepulchra,
Et rerum facies extremas, relliquiasque
Aetheris, et terrae variat mutabile tempus.
Sed cur nos tempus nixi praevertere, mentis
Commenta abjicimus, quae nos et funere mersos
Lurida nigrantis remorantur ad ostia Ditis?
Post cineres etiam vivit mortalis, ubi olli
Harmonia obticeat volventis lapsa diei:
Non omnis periit, si dulces ille suorum
Vivit in affectus. Tenera haec commercia sensûm
Munus in humanis coeleste: hoc munere saepe
Nos veluti coram extincto gaudemus amico,
Nobisque extinctus; si quae suscepit et auxit
Infantem terra, huic summum pia pandat asylum

Maternumque sinum; exuviisque in morte relictis)
Tristes defendat nimbos, vulgusque profanum;
Si notet ossa lapis; si floribus arbor amica
Roratis cineres, molli soletur et umbra
Qui non affectus cuiquam luctusque relinquit,)
Huic uni tantum facilis jactura sepulchri.
Nam si quid spectat, per templa erebea dolentes
Ille suos spectat manes, aut pace beatos,
Coelestis veniae qua maxima protegit umbra.
At sua desertis permittit funera glebis,
Qua sentes horrent atque urticae hirsutae;
Nulla ubi nec mulier flendo testatur amorem,
Nec quisquam, solus dum praeterit, audit ab ipso)
Quas voces nobis mittit natura sepulchro.
Sed nova lex hodie tumulos sejungit ab omni
Intuitu, et pietate hominum; nomenque sepultis
Invidet. Et jacet en tumuli sine honore sacerdos
Ille, Thalia, tuus, tibi qui sub paupere tecto
Depanxit laurum, longoque eduxit amore,
Carmina dum caneret, daret et tibi, diva, corollas.)
Tuque tuo risu decorabas cantica vatis,
Iramque Insubres mordentem Sardanapalos,

Queis tantum dulce est mugitum audire juvencûm,)
Qua volvunt pingues Ticinus, et Abdua lymphas,)
Unde dapes olUs, et desidis otia vitae.
Pieri dulcis, ubi es? Numen testatus adesse,
Spiritus ambrosiae laetos non fundit odores
Amplius huic nemori, quod me materna gementem)
Tecta videt. Et tu visebas, o Dea, vatem,
Illi subridens tiliae sub tegmine, quae nunc
Tristi fronde fremit, quod non senis integit urnam)
Umbrarum suerat placida quem pace juvare.
Plebejos inter tumulos an moesta vagaris
Inspiciens, ubi docta tui sint ora Parini?
Olli intra muros ullas non addidit umbras
Urbs molli, proh turpe! spadonum dedita cantu,
Non lapidem, non verbum; et forsitan illius ossa)
Infamis caesa latro cervice cruentat,
Cui scelera una ultrix valuit finire securis.
Omnia muta silent, nisi si strepuere relictae,
Rimantes escam, ventrisque furore ululantes
Per vepres, per saxa canes. Jam lucifugax strix
Ossibus egreditur, quae luna refugerat, atris
Involitans crucibus, passim per tristia campi

Funerei sparsis: tum luctisono singultu
De radiis immunda dolet, queis sidera coeli
Oblitos donant tumulos. Frustra, o Dea, frustra
Tu rores vati squalenti a nocte precaris.
Heu! bustis flos nullus hiat, nisi rite parentent
Humanae laudes, lacrymaeque in amore profusae.)

Ex quo sancitae leges, connubia, et arae
Effera corda hominum vertere in mitia, vivi
Alitibus, canibusque, malignaeque aëris aurae
Tollere consuerunt, quiquid natura relinquit
Aeternis vicibus aliorum ad munia sensûm.
Tum testes fastis, sacraeque minoribus arae
Perstabant tumuli: hinc Larium responsa dabantur:)
Nec non et jusjurandum super ossa parentum
Horrendum sanctumque fuit: quas relligiones
Virtutes patriae, et pietas his addita, ritu
Quamvis diverso, multos tenuere per annos.
Strata sepulchrorum non omni tempore saxis
Templa; nec immixtus beneolenti thuris odore
Foedabat quondam, sibi quos acciverat ara,
Putria quo perolent inhumata cadavera, foetor.
Non urbs effictum passim sine corpore corpus
Moeruit aspiciens. E somnis territa mater
Exilit, et caro lactentis brachia nuda
Protendit capiti, ne cujus funeris illum

Turbent in longum ductae voces rogitantis
De prece venali haeredes. Tum citrea sylva,
Cupressûmque comae complebant undique pu-
ris)
Spiritibus Zephyros, urnasque virore perenni
Umbrabant, et erant longum per saecula
nomen ;)
Caraque votivos capiebant vascula fletus.
Vicini e rutilo captabant sole favillam
Pulsuram densas inferna e nocte tenebras ;
Ut quaerunt hominum morientia lumina solem,
Summaque ad occiduam tendunt suspiria lu-
cem.)
Undam erumpentes lustralem, flore rosarum
Ridebant circum fontes, et flore amaranthûm.
Quique adventabant lactis pia liba ferentes,
Et sua cum mutis plorabant fata sepulchris,
Hauribant dulces animas ab olentibus auris,
Qualis in elysiis olet aura beata viretis.
Quae pia campestres insania reddidit hortos
Virginibus caros anglis, ubi busta suorum ;
Quo saepe amissae ducuntur amore parentis :
Quondam ubi jam reduces exoptavere secundos
Heroi genios, capta qui e nave revulsit
Majorem pinum, fodit sibi et inde feretrum.
Verum ubi gestorum sileat mavortius ille
Spiritus, et vulgo mortalia quaeque gubernent

Hinc timor, hinc opibus regina pecunia partis;
Jam vanae species simulacraque tristia Ditis
Exurgunt cippi, et de marmore mausolea.
Jam doctus, locuples et longo sanguine vulgus,
Gloria quo magnis se attolleret itala rebus,
Vivus adulatis regum sepelitur in aulis;
Stemmaque laus una est. Nobis mors apparet olim)
Tranquillam sedem, quo non fortuna sequatur
Me face vindictae: multis at plorer amicis,
Queis jam non aurum, nec opes in morte relinquam)
Sed calidos sensus exemplaque libera, cantus.
Ad res egregias accendunt fortia pectora
Urnae magnanimûm: quaeque illas terra receptat,)
Pulchra peregrinis et sancta est. Illius urnam
Ut vidi, regnatorum qui sceptra gubernans
Detrahit ex ipsis lauros, atque edocet auctor,
Queis lacrymis manent, quo sanguine; et illius arcam,)
Romae alter divis per quem surrexit Olympus;
Nec non illius, volventes aethere plures
Orbes qui vidit, et stantia lumina solis;
Unde Anglo, tantas illuc qui protulit alas,
Primus flammantis disjecit moenia mundi:
O te felicem, dixi, vitalibus auris,

Mollibus et lymphis, quas fontiger Apenninus
Aerio fundit de vertice! Ut aëre Luna
Laeta tuo vestit tibi laeto lumine colles,
Multa ubi in apricis ridet vindemia saxis!
Ut pulchrae valles oleis domibusque frequen-
tes)
Floribus oblectant captas beneolentibus auras!
Et tu prima tuum audìbas, Florentia, carmen,
Quod Ghibellini profugam deleniit iram;
Et tu cum lingua dulces largita parentes
Olli, cui labrum formaverat aurea Pytho,
Qui per graeca olim et romana per oppida
nudum)
Candiduli specie veli contexit Amorem,
Aetheriae et Veneri castas reddebat in ulnas:
Sed mage tu felix, una quod in aede recepta
Ausoniae servas decora, heu fors unica! post-
quam)
Alpes non bene defensae, fortunaque rerum
Una potens nobis et res invasit et arma,
Arasque et patriam, et nisi quod meminisse
juvabit,)
Omnia. Magnanimis ubi spes affulgeat ulla,
Affore, nostra novis claretur terra triumphis,
Auspicia hinc rerum. Victori mascula virtus
Marmora ad haec validum complebat numine
pectus.)

Hic Dìs iratus patriis, qua labitur Arnus
Per loca sola, ibat tacitus camposque et Olympum)
Prospiciens cupide; vacuaque ubi nullus arena
Apparebat, ibi austerus recubabat, et illi
In vultus mortis pallens color iverat et spes.
Aeternum his magnis jacet additus; ipsaque amorem)
Ossa fremunt patrium. Sacra illa e pace profatur)
Numen; et in Persas quondam Marathonis in arvis,)
Attica ubi propriis sacravit fortibus aras,
Grajis virtutem, Grajis nutribat et iram.
Nauta sub Euboeam pelagus qui transiit illud,
Vastis in tenebris, vivas existere flammas
A clypeis cernebat, ab ensibus intercisis,
Ignitas fumare pyras, ferroque corusca
Agmina larvarum cupide conquirere Martem.
Quin etiam obductae per tetra silentia noctis
Auditus clamorque virûm clangorque tubarum
In campis late, urgentumque accursus equorum
Quadrupedante sono galeas quatiens morientum,)
Et fletus, hymnique, et quae dant carmina Parcae.)
O te felicem, freta qui parentia ventis,

Hippolyte, a prima currebas usque juventa!
Quod si forte tuam direxit navita pinum
Aegaeos ultra fluctus, resonantia fastus
Audisti veteres nomen de virgine mersa
Aequora nacta, gravi et ferventem murmure pontum,)
Dum phthiiarma ducis rhoeteae ad littora terrae
Ajacis super ossa vehit. Nam fortibus aequa
Mors tribuit meritas, et non sine foenore laudes.
Jam nec calliditas animi, nec gratia regum
Servarunt Ithaco spolia ardua; at illa carinae
Sustulit erranti Dìs incita manibus unda.

Et me temporibus laudumque cupidine multas
Per gentes profugum, Musae revocare vetustos
Heroas jubeant, Musae, quae fortibus aussis
Aspirant hominum. Custodes nempe sepulchris
Assidunt et frigenti vel rudera pluma
Quum verrit tempus, desertis carmina mandant,
Carmina, saeclorum quae mille silentia vincunt.
Et nunc deserta locus est in Troade, fama
Aeternus, nympha celeber, quam Juppiter olim
Duxit, quaeque Jovis peperit de sanguine cretum
Dardanon; unde fuit Troum genus, Assaracusque,
Et Priami generosa domus, et julia regna.
Namque ferunt, olim Electren, quum numine Parcae)
Acciri sese vitali ex aëris aura

Sensit in Elysium, haec summis vovisse querelis:)
Juppiter omnipotens, mea si tibi gratia vultus,
Et flavae placuere comae, et vigilata voluptas,
Quandoquidem haud aliis pensantur talia fatis,
Ah! saltem e coelo defunctam respice amicam,
Electres ut fama tuae nullo excidat aevo.
Sic orans obiit: adflebat Olympius olli:
Immortale caput nutu tum depluit imbrem
Ambrosiae in Nympham, et corpus tumulumque sacravit.)
Hic et Erictonii corpus jacet, et jacet Ili
Justa cinis; Phrygiaeque comas de more solutae
Hic frustra miseris orabant fata maritis
Mitia; et hic fatis solvit Cassandra futuris
Ora, dies summos et ineluctabile tempus
Dum caneret patriae; teneroque hic carmine manes)
Solata est vates, et quos ad busta nepotes
Ducebat juvenes, conquestibus imbuit illis;
Dicebatque gemens: ah! vobis fata recursus
Si dederint Argis, ubi jam pascetis Ulixei
Et Diomedis equos, vel heris miseranda propago,
Frustra vos patriam quaeretis: moenia Phoebi
Sors inimica jubet proprios considere in ignes.
Sed vis nulla tuos arcebit, Troja, Penates
His procul a tumulis: aequi nam munus Olympi

Aerumnas inter magna clarescere fama.
Et vos, o palmae, vos, lugubres cyparissi,
Quas Priami posuere nurus, crescetis et heu! heu!
Tempore vel citius viduarum fletibus auctae.
Vos patres servate meos. Quicumque securim
Frondibus abstineat sacris, minus ille suorum
Funera moerebit, santeque altaria tanget.
Vos patres servate meos. Volventibus annis,
Huc pauper veniet senior, qui luminis orbus
Praetentabit iter manibus, qua decidet umbra
E vestris antiqua comis; cupidusque vetustos
Intrabit tumulos, urnasque amplexus et haerens
Mutum appellabit cinerem. Secreta gemiscent
Antra, atque omne vaga resonabit voce sepul-
chrum)
Pergama bis deleta et bis rediviva silenti
Splendidiora loco, summum exhibitura tro-
phaeum)
Pulchrius Aeacidis fatalibus. Ille sacerdos
Musarum, placans hos moestos carmine manes,
Qui tunc claruerunt, primores Argivorum
Aeternabit, humum qua circumit Amphitrite.
Et tibi dent, Hector, meriti praeconia luctus
Mortales, ubicumque sacrum et lacrymabile
sanguis)
Pro patria fusus, nec non dum luceat aether
Aerumnas hominum lustrantis lumine solis.



SUL CARME DEI SEPOLCRI
DI UGO FOSCOLO
E SULLA POESIA LIRICA
DISSERTAZIONE
DI
GIROLAMO FEDERIGO BORGNO

DISSERTAZIONE

SUL CARME DEI SEPOLCRI

E SULLA POESIA LIRICA

« QUID VERUM ATQUE DECENS CURO ET ROGO,
« ET OMNIS IN HOC SUM. »
Orazio Epistola I, lib. I.

Tosto che Ugo Foscolo diede in luce il CARME DEI SEPOLCRI, l'importanza e la novità non meno dell'argomento che del modo nel quale questo si trattò m'invogliarono a recarlo in versi latini, onde non rimanesse ignoto agli stranieri che poco o nulla intendono il linguaggio delle muse nostre.

L'amor grande che in me sentii nascere per questo letterario lavoro, me ne fece con-

durre a termine la versione, e superare le fortissime difficoltà che s' incontrano nel trasportare in una lingua morta le sentenze e le grazie e le frasi di una ubertosissima lingua vivente; chè non si traduce, se non penetrando nelle viscere e nella mente dell'autore; e chi può penetrarvi sì agevolmente?

Ma se ciò riuscito mi sia in guisa, che la mia versione nulla perda in confronto del testo, non istà a me il dirlo, ma alle persone nell' una e nell' altra di queste due lingue versatissime; poichè, senza pienissima cognizione di entrambe, nè si possono fare buone versioni, nè di versioni rettamente giudicare.

Ed ora che, per aggiungere il fine propostomi, debbo dare alle stampe il mio lavoro, stimai debito mio il sottoporlo al vostro giudizio, ornatissimi Sozj, e ragionarvi ad un tempo di questo eccellente poema, dimostrandovi com' esso appartenga al genere lirico; e come questo genere più che ogni altro convenga a simili argomenti.

I.

Se, come è vero e notissimo, la poesia lirica sgorgò prima e spontanea dalla mente e dal labbro degli uomini colpiti dall' ammirazione delle bellezze dell' universo, certo è che, quantunque venisse poscia assoggettata all'arte ed alle regole, l'unico suo carattere fu ed è l'estro, da cui ella dev'essere sempre dettata. Il qual estro, se io non m'inganno, non è se non che quella veemente commozione dell' animo nostro, che nasce dalla contemplazione e conoscenza di quell' oggetto, che occupando il nostro intelletto ne elice immagigini e sentenze splendidissime. Quindi nasce il sublime, che qual infocato dardo, o illumina la mente, o accende il cuore. Le immagini sono sublimi, quando la fantasia, levatasi a volo sopra la più eccelsa regione del grande, ne dipinge le parti più nobili. Sono sublimi le sentenze che oltrepassano i limiti del volgare intendimento, e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane stabilito dalla Divinità.

× La sublimità delle immagini e delle sentenze suscita nell'animo del poeta vivissimi affetti, che si riflettono sulla fantasia medesima e le accrescono l'ardore; quindi quelle voci animate splendide ricche audaci, e quei modi di dire singolari ed inusati. Allora i Profeti vedono fuggire i mari, ed esultare come arieti i colli; allora Omero ci mostra Giove che annuisce a Teti coi sopraccigli, e ne trema l'Olimpo.

Ma quanto a' sublimi sentimenti dell'animo, essi non si manifestano per lo più con grande forza d'immagini ed audacia di parole, perchè l'animo è tocco più sovente dalle cose reali, che dalle fantastiche, e sente quelle come gli sono presentate dalla natura; quindi il linguaggio delle passioni dell'animo è sempre semplice e naturale.

Da ciò si deduce, che il cantor lirico debb'essere eccellente filosofo non meno che poeta, perchè debbe lasciarsi trasportare dagl'impeti del vero estro, o furore poetico, e seguir nulladimeno la ragione, tranquilla spiatrice di tutte le umane passioni; cose fra loro quasi contrarie, e perciò fu sempre difficile il componimento lirico, e altrettanto difficile il giudicarne rettamente. Quello che cer-

tamente possiamo dire è, che quando a favore di questi componimenti non congiurano amichevolmente il subietto del poema e l'animo del poeta, riesce vano ogni sforzo dello studio e dell'arte, perchè l'estro allora non può essere se non che mentito, e tale essendo non può imitar la natura, nè seguir la ragione. Ma soprattutto si vuole avere animo capace di vivamente sentire; lo che non è dato a tutti. Ond'è che Pindaro avvisò non esser buoni poeti coloro, cui natura non abbia donato animo di tal tempra (1):

« Cui natura permette
« Molto saper da sè saggio è davvero;
« Ma chi per arte romorando gracchia
« È stridula importuna atra cornacchia
« Verso l'augel che ha sui volanti impero. »

Pindaro, *Olimp. II, Strof. V. in fine*

Se dunque il cantor lirico dee abbandonarsi in balìa del vero estro, ne segue necessariamente che non può, nè dev'essere sollecito dell'ordine delle cose e delle parole; che deve lasciar degli spazii voti tra una sentenza e l'altra; e fermarsi in digressioni.

La fantasia, veementemente commossa ed accesa, vagando nella regione del grande e sublime, sceglie le cose acconce al subietto

dal quale essa é agitata, e le colloca in quell'ordine che le si presentano; se consumasse tempo nella collocazione, si estinguerebbe il fuoco animatore del canto, però che questo fuoco non può durar lungamente. Le parole seguono il metodo delle cose, e tendono a produrre un'armonia affine al sentimento onde siamo invasi, per operare come la musica sull'animo altrui.

Per questa medesima ragione debbonsi trovar sentenze sconnesse, le quali talvolta sembreranno tra loro anco contrarie, perchè mancano quelle particelle congiuntive o disgiuntive che dimanda la costruzione grammaticale; ma queste sentenze però tendono tutte allo scopo del poeta, e la forza loro preoccupa il cuore, e nulla lascia desiderare alla mente, perchè possa intenderne il vero senso (2.)

Talvolta anche il poeta si diparte dal subietto ch' egli tratta, e s'intertiene in qualche accessorio del medesimo, e ciò occorre o allorquando somministra questo poca materia al canto, o quando l' accessorio è tale, che percuota gagliardamente la fantasia e vivamente l' accenda. Onde noi sentiamo il canto lirico prorompere in sentenze gravi e sublimi, ornate di tutto lo splendore poetico,

o in fatti mitologici e storici, atti a provare la verità delle sentenze medesime; e questi fatti talvolta brevemente si cantano, talvolta più diffusamente ancora del subietto principale, secondo torna meglio al poeta e richiede l' argomento ch' egli tratta, o piuttosto l'estro ond' egli è animato (3).

Quando adunque un poema avrà audacia di esordio, sublimità di sentenze, insolito vigor di parole, armonia di verso, splendore di figure, negligenza opportuna nella collocazione de' vocaboli e delle cose, magnifiche digressioni, noi diremo che appartiene al genere lirico.

Questi caratteri del lirico, dedotti dalla stessa origine della poesia, si riconoscono nelle più famose opere de' poeti greci e latini, per non far parola de'nostri italiani, che non hanno tai canti lirici da stare a fronte dei greci e dei latini, benchè gli abbiano eguagliati, e fors' anche superati negli altri generi di poesia, e lasciando pur da parte i poeti ebrei, che innalzarono il lirico a tale sublimità, che niuno ha potuto raggiungerli (4).

Per convincercene prenderemo ad esaminare la seconda Olimpica di Pindaro, letta in questo Ateneo dal dotto segretario nostro, che

la recò in versi italiani, e la terza ode del terzo libro di Orazio a tutti notissima.

Il poeta greco celebrar doveva la vittoria riportata ne' giuochi olimpici colla quadriga da Jerone re d' Agrigento.

Non la pompa del cocchio, non l'ardor dei cavalli, non la velocità delle ruote, non i plausi degli spettatori ferirono la fantasia del poeta, ma la schiatta d'Edipo, schiatta avita del vincitore. Da questa egli trae argomento d' altissimo canto; e Jerone, e la quadriga, e i cavalli, e la meritata corona non occupano che nove versi di questa lunga ode, sebbene ne sieno il principale soggetto. Se Pindaro si fosse in questo perduto, e così in vane e vaghe descrizioni di quanto si era offerto allo sguardo di lui, non meno che di tutte le persone accorse ai giuochi olimpici, come avrebbe potuto innalzarsi a tanto volo? Ma l'accessorio, che Jerone era della schiatta d'Edipo antichissima, da prima potente ed illustre, quindi macchiata d'incesto e invilita, e finalmente risorta al primiero splendore, quali non gli somministrò sublimi immagini e sentenze, colle quali arricchire il suo canto? Come avrebbe egli potuto destar negli uditori maggiore stima ed ammirazione per codesto re d'Agrigento?

Colle sublimi sentenze e digressioni, delle quali è piena quest'ode, non li rapisce egli parlando del tempo, delle umane vicende, delle miserie che dietro si trae il vizio, e de' premii dati alla virtù? Ecco dunque un' ode che esalta Jerone, istruisce gli uomini e tende a farli migliori: vero officio questo della lirica poesia. E spregevole, o, se non altro, vana è da stimarsi qualunque bell' arte, la quale non adempia al fine d' istruire gli uomini dilettandoli.

Il poeta latino si era proposto di rimuovere Augusto dal pensiero di rifabbricar Troja, e di trasferirvi la sede del suo impero.

Dopo quattro elegantissime strofe, nelle quali, con immagini splendidissime e sublimi sentenze si descrive e si esalta la giustizia e la costanza, per le quali virtù Castore e Polluce, Ercole vagante, Bacco e Quirino sono saliti al cielo, sorge improvvisa la parlata di Giunone, che non sembra per nissun modo collegata a quanto si è detto da prima. Tanto è vero, che i grammatici e i commentatori credetter non appartenere a quest' ode, ma alla fine della precedente, le quattro prime strofe sopraccitate, e ve le avevano di fatto aggiunte. Ma quando si perviene alla decima quinta

strofa, in cui il poeta scocca il dardo trionfatore, si sente come e le precedenti sentenze e la parlata di Giunone fatta al tempo di Romolo, dispor debbano l'animo di Augusto a sottomettersi alla condizione imposta da questa Diva al fondatore della romana possanza.

Quest' ode, fra tutte le oraziane più vicina a quelle di Pindaro, si può ridurre a giustissimo sillogismo; e pure sembra essere in essa una grandissima sconnessione di sentenze, ed una disordinata collocazione di cose e di parole, ma appunto questa sconnessione e questo disordine concedono al poeta il trionfo sul cuore e sulla mente di Augusto. E come il cuor di Augusto acceso d'amore per la giustizia e la costanza, virtù sì altamente dal poeta commendate, poteva persistere in un pensiero dimostrato assolutamente ingiusto, perchè contrario a'patti, co'quali i numi consentirono l'impero dell' orbe a Quirino e ai successori di lui?

« Sed bellicosis facta Quiritibus
« Hac lege dico, ne nimium pii
« Rebusque fidentes, avitae
« Tecta velint reparare Trojae. »

Dunque Augusto, rifabbricando Troja, mancherebbe alla legge con cui è stata ai Romani

permessa la possanza, e sarebbe ingiusto; e siccome questa legge si è costantemente osservata per sette secoli, così sarebbe Augusto anche incostante; e perciò rifabbricando Troja la rifabbricherebbe ALITE LUGUBRI, vale a dire con un atto di perfidia eguale a quello di Laomedonte, che defraudò gli Dei della mercede loro promessa, onde provocherebbe al pari di Laomedonte lo sdegno degli Dei e si vedrebbe un'altra volta l'eccidio di questa odiosa città; cose, che per ordine di ragionamento sono le ultime e tuttavia sono dette le prime.
- Conosciuti così, e dall' origine della lirica poesia, e dall' esempio degli eccellenti poeti, i caratteri del poema lirico, vediamo se questi risplendano nel CARME DEI SEPOLCRI.

Ugo Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero il distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l' amore dell' umanità e della virtù.

L' esordio splendido per vive immagini, che presentano alla mente nostra tutti i piaceri e le lusinghe che la morte c' invola, dimostra come piccolo in tanta perdita, e come inutile a ristorarcene sia un monumento, che degli estinti conservi la memoria; tanto più, che

« . . . . e l' uomo e le sue tombe
« E l' estreme sembianze e le reliquie
« Della terra e del ciel traveste il tempo. »

E quest' esordio, benchè sembri favorire una tesi contraria a quella del poeta, serve mirabilmente al suo fine. Se il tempo egli dice tutto distrugge, perchè dunque non cercherassi d'allontanare più che si può il danno di questa distruzione? Perchè non si ergeranno monumenti, che ci tengano avanti gli occhi quegli uomini cari e virtuosi, che dalla morte rapiti piangiamo? Dunque i monumenti inutili a' morti giovano a' vivi, perchè viva tengono ne'cuori la carità verso le persone da bene. Quindi la splendida sentenza.

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioja ha dell' urna . . . . »

I malvagi non sentonsi meritevoli di memoria, non la curano, ed è inutile a' viventi. Perchè dunque accomunare la sepultura de'tristi e dei buoni, degl'illustri e degl'infami (5)?

Sì fatta ingiusta comunanza trasporta la fantasia del poeta al luogo dove fu indegnamente sepolto il Parini, uomo che a una gran mente accoppiò le più sublimi virtù. Da questa digressione, in cui i meriti del Parini e l'in-

degnità della sua sepoltura a lato del facinoroso

« Che lasciò sul patibolo i delitti »

sono dipinti sì energicamente e sì poeticamente che nulla più, emerge la splendidissima sentenza.

« . . . . . ahi sugli estinti
« Non sorge fiore, ove non sia d' umane
« Lodi onorato e d' amoroso pianto! »

E questo alto pensiero conduce il poeta ad indagare l'istituzione delle sepolture, ch' egli trova nata col patto sociale, e conservata dalla religione per gli estinti, derivata dalle domestiche virtù loro. Ci si dipingono quindi da una parte i promiscui sepolcri, che hanno i più de' cattolici nelle chiese, ed i morbi e le superstizioni che ne conseguono; e dall'altra parte le pompe e i riti sepolcrali, coi quali varii popoli celebri fomentavano l'amore verso gli amici, i congiunti e la patria.

Ma che, viene egli a dire, gioverebbero queste istituzioni ad una nazione corrotta e vile? A tal gente

« . . . . inutil pompa
« E inaugurate immagini dell' Orco
« Sorgon cippi e marmorei monumenti »

perchè

« A egregie cose i forti animi accendono
« L'urne de' forti . . . . »

ma non possono accendere gli animi deboli ed abietti.

Colla verità di questo principio ragionando sullo stato passato, presente e futuro d'Italia, esorta gl' Italiani a venerare le reliquie degli eroi, onde nobilitate sono le città loro, fra le quali Firenze; dove nella chiesa di S. Croce sono gli avelli del Machiavello, del Buonarroti, del Galilei, a'quali s'aggiunse quello dell'Alfieri che vivendo andava spesso a que' marmi ad ispirarsi. Da queste tombe, dice il poeta, ci sentiremo infiammare d'amore verso la patria e le scienze, e di odio contro la barbarie; non altrimenti che le tombe di Maratona infiammavano i petti de'Greci di valore e d'ira contro i Persiani. Innalzino dunque gl'Italiani de'mausolei agli uomini d'egregia virtù, tuttochè perseguitati ed infelici vivendo, che la memoria loro trionferà de' tristi.

« . . . . a' generosi.
« Giusta di glorie dispensiera è morte. »

Sin le potenze d'Averno si unirono alle celesti per torre ad Ulisse le armi di Achille e portarle al sepolcro di Ajace, che le meritò

e non le ottenne per l'ingiustizia dei duci argivi.

Che importa che il tempo distrugga questi monumenti? La memoria dei monumenti e delle virtù vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le muse. Testimonio ne sia il sepolcro d'Ilo, antico Dardanide, per giustizia celebrato, che fu scoperto dopo tante età da'viaggiatori, che l'amor delle lettere trasse a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troja (6).

Dopo una digressione, dove gareggiano il bello ed il sublime nel dipingerci vivamente intorno a questo sepolcro—le Iliache donne, che pregano scapigliate, per allontanare dalla patria e da' congiunti loro le imminenti calamità — la vergine Cassandra, che guida i giovanetti nepoti a piangere sulle ceneri de' loro antenati, che li consola dell' esilio e della povertà, vaticinando che la gloria de'Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe—che invoca le palme ed i cipressi dalle nuore di Priamo piantati intorno alle tombe degli estinti eroi, perchè le proteggano—che benedice a chi non toccherà quelle piante, sotto l' ombra delle quali predice, che Omero cieco e mendico andrà un giorno ad interrogare gli spet-

tri degli eroi trojani sulla caduta d'Ilio, per celebrare le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri, che piangono

« Ilio raso due volte e due risorto
« Splendidamente sulle mute vie
« Per far più bello l' ultimo trofeo
« Ai fatati Pelidi . . . . »

— Omero; che celebrando i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto le ombre generose de' vinti — chiude il poeta il CARME coll' ultimo vaticinio di Cassandra, di cui nulla potevasi immaginare di più sublime, o si guardi l'affetto o l' idea.

Questa principessa, sorella di Ettore, infelice per le sventure che prevede per sè stessa e pe' suoi, non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca una consolazione nel vaticinare ad Ettore una gloria, se meno splendida, certamente più santa, qual si è quella di un guerriero disgraziato, che cade difendendo la patria; gloria più pura e verace di quella d' un principe conquistatore. Eccone i versi.

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
« Dove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà su le sciagure umane. »

Ecco un poema dettato dall' estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche, audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico al quale il poema appartiene.

Ma una delle cause principali, per cui questo CARME c'inebbria d' un piacere profondo soave e indefinibile si è che il poeta, dopo aver sentita l'ammirazione, l'amore, la malinconia, la magnanimità, l'ira, il dolore e tutti i sentimenti eccitati in lui dall'argomento, e dopo averli coloriti ed animati con tutte le tinte ed il fuoco della fantasia, egli li presenta a'lettori e trasfonde in essi la stessa ammirazione, lo stesso amore, la malinconia, la magnanimità, l'ira e il dolore ch' egli sentiva meditando e scrivendo. Ma questa virtù di trasfondere in altri, per così dire, la propria anima, che è dote essenziale dell' eloquenza e spezialmente della poetica, è virtù tutta naturale, e che nessuno studio può mai farci acquistare. E ciò nondimeno non avrebbe ottenuto un tanto effetto, se il poeta non avesse esaminati e paragonati i sentimenti che la lettura dei grandi scrittori gli destava nell'animo e nella mente, e se non avesse con-

siderato praticamente, ed esplorato nel cuore degli uomini le vie per cui si riesce a commuoverli e a persuaderli; e qui unicamente sta l'arte, e così l'arte può perfezionar la natura.

E però l' autore del CARME DEI SEPOLCRI seppe disporre gli affetti e le immagini in tal guisa, che non si confondessero tumultuosamente ma a vicenda si secondassero, mediante le mezze tinte e il chiaro-scuro; ond' è, che si trovano in questo CARME gli affetti i più forti preceduti da pensieri gravi e come dettati dalla ragione e dalla verità; indi passa all' affettuoso, e dall' affettuoso allo sdegno, e dallo sdegno alla malinconia, e dalla malinconia, che è il sentimento atto alla meditazione, torna ad esporre con gravità le sentenze della Filosofia, e così alternativamente. Quindi quell'armonia d'idee, di affetti, d'immagini e di versi, che penetra sì profondamente, nell'animo da non lasciarci quasi potere di considerarla, rapiti dalla verità de' suoni e dalla serie delle pitture, nelle quali convertiti vediamo tutti i pensieri anche i più astrusi, che compongono questa poesia.

Ora affinchè taluno non sospetti che la parzialità di traduttore, e l'amore della mia fati-

ca, mi abbiano indotto ad immaginare nel mio testo bellezze che non vi sieno, piacemi di riferire il parere di un elegante ed esattissimo autor contemporaneo di un TRATTATO SUL BELLO E SUL SUBLIME, il Martignoni al capo III DEL SUBLIME — ivi — « Se v'ha produzione fra le re-
« centi, la quale un quadro ci offra eminen-
« temente osservabile, per altezza e maestà
« di carattere costantemente sostenuto, si è
« a mio giudizio l'immaginoso CARME DI UGO
« FOSCOLO SUI SEPOLCRI. Il tema per sè è eccelso,
« perchè d'indole grave e severa, e dal valoroso
« scrittore alla sublimità elevato per evidenza
« d'immagini, per ardore d'affetti, per energia
« di locuzione e di numero, per icastica sin-
« golare negli aggiunti, e per una acconcia
« allusione agli antichi riti simbolici, la qual
« dignità aggiunge e grandezza al cupo e ter-
« ribile argomento. »

II.

La lingua italiana ha un' infinità di poeti. Noi riguardiamo, e ben a ragione, come classici Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Petrarca solo tra questi è riputato lirico (7). Ma Petrarca, che tanto arricchì e nobilitò la lingua e la poesia italiana fu egli un gran lirico? A me sembra che no.

Se parliamo de'suoi Sonetti, questi non appartengono alla lirica poesia, ma all' epigrammatica. E come potrebbe appartenere alla lirica un genere di poesia, che vuole un compasso alla mano quando si compone? Come possono vagar liberi gli affetti, le immagini e le sentenze in quattordici versi rimati, che richieggono un ordine esattissimo di cose e di parole?

Se parliamo poi delle Canzone, queste appartengono all' elegiaco, e non al lirico, e per accertarcene basta raffrontarle coll' elegie di Catullo, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio; benchè i poeti latini non sollevano l' amore a quella eccellenza di puro e candido sentimento, alla quale il Petrarca lo sollevò (8).

I Trionfi non saprei ben dire come appartengano al lirico; ma al lirico anche concedendoli, quantunque sieno mirabilmente scritti, non hanno tutti que' caratteri del lirico, che abbiamo osservati ne'poeti greci e latini, anzi manifestano troppo l' arte e lo studio del poeta.

Venne dopo il Petrarca uno sciame d'infelici, che vollero imitarlo, e si meritarono più presto il nome di martiri, che di sacerdoti d' Apollo. Martiri dissi ed infelici, che si affaticarono in pescare e frasi e rime e parole per mettere in versi un amore che non sentivano, e credettero procacciarsi una bella rinomanza lasciandoci canzonieri cui Tripoli e Trapani non torrebbero la scipitezza. Ma sopra tutti questi sforzi di studio e d'imitazione il buon gusto ha posto un pietrone sepolcrale, che, nè per girar di secoli, nè perorar di pedanti, nè per vicenda di letteratura, mai non si alzerà, perchè risorgano a quella fama verace e sicura che sta nel cuore, nella mente e nel consenso della nazione.

Il primo che ebbe sentore di vero lirico fu Gabriello Chiabrera, che s'ingegnò, per quanto il comportava la corruttela del gusto nel secolo in cui visse, d' imitare i lirici greci, Pindaro

ed Anacreonte, de'quali adombrò i varii metri ne'suoi componimenti (9).

Anche Orazio Flacco si vantava principe della romana lira, perchè trasportò nel Lazio i varii metri de' lirici greci, e precipuamente d' Alceo e di Saffo (10). Io però non gli assentirei questo titolo per l' imitazione de'metri greci, perchè il metro per nulla fa che un canto sia lirico o no. Ciò che fece degno Orazio del titolo di principe della romana lira, si è l'officio al quale egli la consacrò, officio vero a cui nacque, che è di celebrare le grandi azioni, e nutrire nel cuore degli uomini que' sentimenti di virtù che sono atti a renderli felici per quanto l' umana condizione il comporta. Egli si è, e si vide, molto giovato de'poeti greci, le sublimi sentenze de'quali nelle sue odi inserì; nulladimeno egli con questo stesso maestrevolmente c' insegnò che il canto lirico non debb' essere un tessuto di belle frasi e numerosissimi versi voti di cose, ma un'armonia di forti pensieri, di splendidissime immagini, di sublimi sentenze, tendente a dilettare e rapire i mortali e costringerli quasi a farsi migliori.

Solamente a' tempi nostri, per quanto mi sappia, si ebbero liriche produzioni non inde-

gne de' grandi esemplari: e ne avremmo di più e di migliori, se l grand' ingegni de'tempi nostri fossero men colti anzichè cotanto servili. Un forte amore del bello, del vero e del giusto ci può accendere ed innalzare la fantasia a concepimenti belli, veri e giusti; ma le basse passioni ci fanno radere il suolo; la vanità di essere distinti fra gli uomini letterati, l'ambizione delle cariche, degli onori e degli stipendi ci fanno fare degli sforzi, ma questi non possono giungere alla sublimità, e tutto ciò che si fa e si dice e si scrive ha in sè il carattere della passione dalla quale ha nascimento. Quindi è che le nostre poesie sono pressochè tutte un grande apparato di belle parole; e se pure vogliamo frammischiarvi qualche sentenza ricorriamo alla mente e fantasia di quelli che più non sono, saccheggiamo le opere loro, e nelle nostre ne portiamo le ricchezze; ma queste vi appaiono pellegrine, ed anzichè abbellirle le sconciano.

Perchè ciò? Perchè abbiamo l'animo servile, incapace di amare ardentemente la vera gloria, la quale consiste nel renderci altamente benemeriti della civile società. Mentre Pindaro celebrava le lodi de' celesti, e de' for-

ti che a' celesti si assomigliano, studiava d'ispirare ne' Greci aurei costumi, come scorgiamo dalle sue odi e come ce ne avvisa Orazio:

« . . . . et vires animumque moresque
« Aureos deducit in astra, nigroque
« Invidet Orco. »

Lib. IV, Od. II.

Tale era pure lo scopo d'Orazio, e le sentenze che rifulgono nelle odi più belle, che noi abbiamo, ce ne fanno indubitata fede (11).

Ma come possono offerirsi alla fantasia dei poeti nostri sentenze simili, se l'animo e l'ingegno loro non tende ad alcun pubblico bene, ma solamente al privato vantaggio loro? Si celebra qualche grand'azione? Noi siamo solleciti di renderci propizio ed amorevole il felice mortale che ne ha precipua lode, la quale degenera per lo più in adulazione. Chi è de' poeti nostri, che celebrasse la vittoria di Claudio Druso Nerone, e laudasse molto più l'armi italiane, che non il condottiero? Chi è de' poeti nostri, che parlasse dei figliastri d'Augusto, e dicesse loro questa sentenza — che i giovani ben nati, mancando di dottrina e di costumi si disonorano colle colpe? (12). Questo è quello che fa il grande ed il lirico delle odi

di Pindaro e di Orazio: noi lo vediamo, ma non abbiamo coraggio d'imitarli. Ed ecco la ragione, per cui la lingua nostra non ha lirici poeti da stare a fronte de'greci e de' latini.

Ma dalla scarsezza di buoni poeti lirici nella nostra lingua non si può dedurre, nè che questa atta non sia al canto lirico, nè che questo canto atto non sia ad accendere nel cuor degli uomini l'amore per quelle istituzioni, che gli possono migliorare.

La lingua nostra penò ad avere una tragedia; molti sudarono in vano in questa palestra; avevano pure, per esserci mancati i latini, i grandi originali greci, Eschilo, Sofocle, Euripide. Ma che? Prima di Scipione Maffei non si ebbe una tragedia, e questa sarebbe rimasta sola ed insufficiente, se Vittorio Alfieri non ardiva calzare l'italiano coturno, e vincere chiunque lo ha preceduto in questo difficile agone. Il difetto che si rimproverava alla lingua era nell'animo e nell'ingegno de'poeti.

Che se la lingua nostra giunse ad avere buone, anzi ottime tragedie, può anche avere eccellenti poemi lirici; perchè sebbene passi gran differenza tra il tragico ed il lirico stile, nulladimeno richiedendo entrambi questi generi di poesia animo ed ingegno educati e

naturalmente capaci di sentir fortemente, e di osare liberamente, quello che fu della tragedia può anch'essere del canto lirico.

Fintanto che noi faremo plauso agli evirati autori di ben torniti versi, co' quali ci ricantano la durezza d'Euristeo (13), gli altari di Busiride, il rapimento d'Ila, il doppio parto di Latona in Delo, Ippodamia, e Pelope dalla spalla d'avorio; non avremo certamente poeti tragici, nè lirici, anzi assuefatte le orecchie e le menti nostre a queste antiche futilità, saranno restie al canto ispirato dal vero estro, o furore poetico; e noi lo accuseremo d'oscurità, come cotanti imbecilli accusano Dante, e accuseranno anche il CARME DEI SEPOLCRI, se non giungeranno nè a sentirlo, nè a intenderlo, senza badare che sì fatti poemi non sono nè pe'cervelli d'oca, nè pei cuori di testuggine.

Quanto alla lingua dunque non convien credere che la nostra mal si adatti al canto lirico; ed oltre al detto fin qui, ne sieno prova i lirici canti, che quantunque in iscarso numero abbiamo di valorosi poeti, che per non incorrere la taccia di adulatore non nomino; e se altri canti mancassero, basterebbe il CARME DEI SEPOLCRI, unico che trattò di proposito un argomento, che concerne una pubblica

istituzione, atta a soddisfare alla dolce pietà che sentiamo per le persone, le quali anco morte non cessano d'esserci care, ed a promuovere negli animi il desiderio e l'amore della vera gloria (14).

Ma conviene egli il canto lirico a tali argomenti? Come ho dimostrato, che il canto lirico è un composto di forti pensieri, di splendidissime immagini, e di sublimi sentenze, tendente a far migliori gli uomini dilettandoli (15); che i poemi lirici più eccellenti hanno questo scopo; che i lirici cantori non salirono in alta estimazione, se non in quanto se lo proposero; ho anche dimostrato che il canto lirico conviene ad argomenti simili a quelli di Ugo Foscolo.

Non dirò come col canto lirico abbiano i Profeti parlato a'duri cuori de' figliuoli d'Israello, e gli abbiano inteneriti; non come Orfeo abbia co' suoi canti distolti uomini selvaggi dal vivere come fiere, e ridotti alla vita sociale; non come Anfione abbia indotto i pingui Tebani a munir di rocca, e a circondar di mura la città loro; nè come Tirteo accendesse di nobile ardire la gioventù spartana co' suoi cantici, e la conducesse alla vittoria nell' aspra e lunga guerra contro i Messeni (16).

Queste cose, ancorchè vere, sono antiche. Quale ardore e sentimento d'amor patrio non fecero nascere nel cuore della guerriera gioventù di Francia i cantici *patriotici*, che furono cantati negli ultimi anni del secolo precorso? Sa ciascuno a che mal partito era ridotta quella nazione, e per le intestine dissenzioni, e per la guerra mossale da' formidabili potentati, che ne occupavano il territorio. L'entusiasmo destato e fomentato da questi cantici, quanto giovò a sconfiggere i nemici, ed a far trionfare la nazione sopra ogni altra d'Europa!

Perchè il canto lirico opera questi prodigi sul cuore umano? È facile il dedurlo dalla origine, e dalla natura stessa della lirica poesia.

Il canto lirico, provenendo dalla fantasia accesa, che ad un tratto all'uditore presenta le sublimi immagini e sentenze che se le offrono, va direttamente al cuore, e gli communica lo stesso ardore; preoccupato il cuore, la mente non ammette più ragionamento in contrario, ma ne segue tosto l'impulso. Laddove il dramma, l'epopea, l'apologo chieggono il raziocinio dell'uomo, onde questi sia persuaso di ciò che dice il poeta.

Eccovi, ornatissimi Sozi, le mie considerazioni sulla natura, officio ed utilità della poesia lirica. Il mio fine nel rappresentarvele, mentre doveva leggervi la versione del CARME DEI SEPOLCRI, si è di persuadere le muse nostre a cantare cose vere e contribuenti al bene della società, piuttosto che far le sgualdrine facendo pompa di frasi e di parole vote di cose.

Le muse nostre sieno liberali, e parlino al cuore dell'uomo quelle verità eterne, sulle quali è fondato ogni pubblico e privato diritto (17); ed allora la poesia sarà un' arte divina, e i poeti saranno considerati come gente privilegiata, a cui la Provvidenza affidò le chiavi d'ogni umano sapere.

NOTE

(1) *Dissi della poesia lirica ciò, che ho creduto vero dopo aver interrogato la ragione ed il cuore sulle sensazioni, che in esso suscitava la lettura dei più ammirati canti lirici, e dopo aver consultato i più gravi maestri dell'arte. Un sì fatto esame mi fece conoscere che le dottrine e le opere de' maestri in questo genere di poesia non sono talvolta fra loro concordi; la ragione n' è, che le dottrine derivano dall'origine e dall' indole della poesia, e le opere dalla maggiore o minore vivacità e robustezza d'animo e d'ingegno del poeta. Boileau tuttochè ingegnoso poeta e buon maestro dell'arte ci lasciò ottimi precetti sull' ode, ma odi freddissime, perchè non poteva avere nè fuoco nè robustezza. Orazio ci lasciò ottimi precetti ed esempi.*

(2) Orazio nell' Ode IV Lib. III vuol dirci che le Muse rendevano Augusto clemente, ma non però in modo che tralasciasse d' essere giusto vendicatore dei delitti; però ch' egli aveva represso gli sforzi dei congiurati come Giove quelli de' Titani. Ecco come si esprime:

« Vos (Camoenae) lene consilium et datis, et dato)
« Gaudetis almae. Scimus, ut impios
« Titanas immanesque turmas
« Fulmine sustulerit caduco
« Qui terram inertem, qui mare temperat
« Ventosum . . . .

Il paragone basta per farci comprendere la sentenza del poeta sulla giustizia di Augusto. Avvi un paragone della stesso tenore nel CARME DEI SEPOLCRI. *Parlandosi degli avelli di Santa Croce in Firenze è detto:*

« . . . . Ah sì da quella
« Religïosa pace un nume parla!
« E nutria contro a' Persi in Maratona
« La virtù greca e l' ira . . . . . .

Lo che sta per dire: un nume parla e nutre in noi l' odio contro la barbarie, siccome da' sepolcri di Maratona parlava e nutriva la virtù greca e l' ira contro i Persiani. Noto che la digressione del nostro lirico non è nè

men bella, nè men a proposito di quella di Orazio, nella quale si descrive la guerra de' Titani.

(3) Si osservi l'ode XIII del lib. I di Orazio, e se ne avrà un luminosissimo esempio, oltre quanto è detto sulla seconda Olimp. di Pindaro.

(4) I cantici di Mosè e de'Profeti ed i salmi hanno tale sublimità d'immagini e di sentenze, che mai si potrà nè eguagliare, nè superare. Molti dicono esser ciò proprio della natura degli Orientali; ma io con molti dico essere effetto di maggiore commozione d'animo cagionata da maggior comprendimento degli eccelsi e maravigliosi attributi della Divinità. Chi espresse l'onnipotenza di Dio più maestosamente di Mosè, Giobbe, ed Isaìa? « Lo spirito di Dio *(disse il primo)* era portato sopra le acque: e Dio disse la luce sia; e la luce fu. » *Genesi* 1. 2. 3. — Dov'eri tu *(dice Giobbe)* quando io gettava i fondamenti della terra, e quando gli astri lodavanmi sul mattino, e giubilavano i figli di Dio? » *Giobbe Cap.* 38. 4. 7. — *Isaìa esclama* « Chi colla destra misurò le acque, o i cieli pesò colla palma? . . . . . ecco i popoli riputati sono come una goccia d'acqua, o come il grano della bilancia, e le isole come trita pol-

ve... tutte le genti al cospetto di Lui sono quasi non fossero, e quasi vacuo e nulla.» *Isaìa cap. 40. 12. 15. 17.* — *Ognuno sentesi da maggior maraviglia vinto in udir i Profeti, che in udir Omero e Virgilio, perchè il crear la luce col solo volere, il gettar i fondamenti della terra, il misurar le acque colla destra, il pesar i cieli colla palma esprimono più sublimemente l'onnipotenza, che lo scuoter l'Olimpo coll' accennar del capo, o lo scagliar la folgore dall' alto di Ato e di Rodope, e l'orribile scoppio che riempie di spavento i cuori de' mortali.*

(5) I Romani stimavano esser sommo disonore che un uomo d'illustre famiglia fosse sepolto fra la plebaglia. Orazio per rimproverare a'nobili il vizio di dissipare i loro patrimoni e ridursi oberati, mette avanti gli occhi loro il sepolcro che avranno comune co' miserabili.

« Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum)
« Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.»
Lib. I sat. VIII.

Mallio Pantolabo e Cassio Nomentano, di cui è menzione, erano ancor vivi, ma avevano dilapidato tutto il patrimonio loro.

(6) Un letterato dalla gran barba, ma freddo per natura e per età — che salto (diceva)

da' monumenti di S. Croce a que' de' Dardanidi! Salto da buon poeta e da buon loico, dico io. Per provare, che i sepolcri eretti agli eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo che tutto distrugge, bisognava produrre un monumento antico di cui si fosse parlato da'poeti, e se ne fosse conservata la memoria fino a' tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle Muse a visitare il luogo dove fu; e questo si è il monumento d'Ilo rammentato da Omero, e di recente scoperto. Quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova.

Oltra ciò i fatti scelti dalle più remote età hanno una certa maggior ampiezza e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti ingrandiscono.

« Lo sforzo che fa lo spirito nostro nel trascorrere lo spazio di tanti secoli, oltre il fargli conoscere l'estenzione della sua attività, fa altresì che in certo modo gli rassembri di protrarre fin là la propria esistenza, e di vivere colle passate generazioni; il che riempie di quel nobile orgoglio della propria dignità, che è così fervido ispiratore di sentimenti sublimi.» *Martignoni*, Del Sublime *cap. I in fine.*

(7) Il Tasso fece alcune odi maravigliose, fra le quali quella che incomincia

« O bel colle, onde lite
« Hanno natura ed arte ec.

è citata dal Muratori nell' ultimo libro della PERFETTA POESIA; *queste però non oltrepassano l'ordine medio, e molte appartengono all'elegia come sarebbe quella* — O del Padre Appennino — *che molto vien lodata, quantunque non si abbia intiera.*

(8) Le canzone politiche del Petrarca come quelle.

« Spirto gentil, che quelle membra reggi. »
« Italia mia, benchè 'l parlar sia 'ndarno. »

appartengono fuor di dubbio al genere lirico, al quale ha pur ragione di essere riferita quella:

« Chiare, fresche e dolci acque. »

e se pure si volessero dir liriche le tante altre amorose, sarebbero queste di un genere lirico originale di noi Italiani, « ed ignoto a'cantori della Grecia e del Lazio, che non osarono levarsi a così eccelsa sfera, nè con tinte sì caste colorir seppero questa gentile passione. » *Il citato Martignoni* DEL BELLO *cap. VI. in fine.*

(9) Gabriello Chiabrera riuscì meglio nell' imitare gli scherzi di Anacreonte, che la gra-

vità e sublimità di Pindaro. Le sue canzone più lodate sono queste:

« Damigella tutta bella. »

« Quando l' Alba in Oriente. »

« Vagheggiando le bell' onde. »

« Belle rose porporine. »

« Se il mio sol vien, che dimori. »

quasi tutte citate dal Muratori fra gli esempi della perfetta poesia; fra quelle che si accostano alle pindariche è da osservarsi la seguente:

« Certo avverrà, che di Nettun fremente. »

Con citare Gabriello Chiabrera non intendo escludere da' lirici italiani il Testi, il Guidi ed il Filicaja, e sarà sempre ammirabile il ditirambo del Redi.

(10) *Eccone i versi:*

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede; qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio numeros animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos et carminis artem,
Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho,
Temperat Alcaeus.

(11) Orazio, oltre aver seminato le sue odi delle più sublimi sentenze morali, ne fece molte totalmente morali, che sarebbe cosa superflua ad una ad una indicare.

(12) Orazio nell' Ode IV del lib. IV loda Druso per essere della famiglia de' Neroni, della quale fu quel Claudio Nerone, che distrusse al fiume Metauro l'esercito, che Cartagine mandava ad Annibale, colla morte d' Asdrubale che lo conducera, e per essere stato amorevolmente educato nella casa d'Augusto; eccone l'elogio:

. . . . Sed diu
Lateque victrices catervae,
Consiliis juvenis revictae,
Sensere quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset; quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae.
Quid debeas, Roma, Neronibus,

Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
  Devictus, et pulcher fugatis
    Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut italas,
  Ceu flamma per taedas, vel Eurus
    Per siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
  Vastata Poenorum tumultu
    Fana Deos habuere rectos;
Dixitque tandem perfidus Hannibal:
« Cervi, luporum praeda rapacium,
  « Sectamur ultro, quos opimus
    « Fallere et effugere est triumphus.
« Gens, quae cremato fortis ab Ilio,
« Jactata thuscis aequoribus sacra,
  « Natosque maturosque patres
    « Pertulit ausonias ad urbes.
« Duris ut ilex tonsa bipennibus
« Nigrae feraci frondis in Algido,
  « Per damna, per caedes ab ipso
    « Ducit opes animumque ferro.
« Non hydra secto corpore firmior
« Vinci dolentem crevit in Herculem;
  « Monstrumve summisere Colchi
    « Majus, echioniaeve Thebae.

Merses profundo, pulchrior evenit;
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Praelia conjugibus loquenda. etc.

(13) Virgilio sul principio del lib. III delle GEORGICHE *si ride de'ricantatori di queste antiche favole:*

« Caetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes)
« Omnia jam vulgata. Quis aut Eurysthea durum,)
« Aut illaudati nescit Busiridis aras?
« Cui non dictus Hylas puer, aut Latonia Delos?
« Hyppodameque, humeroque Pelops insignis eburno,)
« Acer equis? Tentanda via est, qua me quoque possim)
« Tollere humo, victorque virûm volitare per ora.)

*A chi di fatto può mai piacere la ripetizione di tai cose fritte e rifritte, se non alle teste vote? Tentino altra strada que' che vogliono che il loro nome voli trionfatore per le bocche de'*galantuomini*; chè con ripetere il detto da mille altri, si rade il suolo e si raccoglie la polvere ed il fango; nè gli encomi degli adulatori comprati con altre adulazioni, nè i pre-*

mii ottenuti dagl' ignoranti, possono dare ***un*** *vero merito a sì fatti escrementi di letteratura.*

(14) Ugo Foscolo stampò nell' anno 1807 *il* CARME DE' SEPOLCRI *per esperimentare il giudizio degl'Italiani, rimettendo ad altro tempo la pubblicazione di alcuni altri scritti con lo stesso intendimento e stile. Alcuni de'nostri sozi hanno da lui udito recitare in parte il carme intitolato* ALCEO, *ove si tratta liricamente della storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'impero d'Oriente a'dì nostri; un altro intitolato l'*OCEANO, *ove sfuggendo ogni ragionamento presenta in una serie di pitture il sistema del globo terraqueo, e le vicissitudini delle nazioni provenute dalla navigazione e dal commercio, e due altri carmi con lo stesso metodo, ma con sentimento diverso: uno* ALLA DEA SVENTURA, *l'altro* ALLE GRAZIE. *Quest' ultimo, che ha per oggetto le belle arti, sta per essere pubblicato. Che questo poeta sappia sacrificare anche alle grazie, ne sono prova le due odi, l' una* A LUIGIA PALLAVICINI, *l' altra* ALL' AMICA RISANATA, *odi lodatissime da più anni anche dai più freddi calcolatori delle quantità e qualità liriche.*

(15) *L' officio della poesia lirica è quello stesso del coro nelle tragedie, che ci addita Orazio nell'* ARTE POETICA.

« Ille bonis foveatque, et concilietur amicis,
« Et regat iratos, et amet peccare timentes;
« Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem
« Justitiam legesque et apertis otia portis,
« Atque tegat commissa; Deosque precetur et oret,)
« Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Il canto lirico era precipuamente dedicato a'templi ed a' teatri. Le odi sacre e quelle che si cantavano dai cori nelle tragedie erano divise in membri, che i Greci chiamarono strofa, antistrofa, ed epodo. La strofa si contava movendo dalla destra alla sinistra parte dell' altare o della scena; l'antistrofa ritornando da sinistra a destra; l'epodo stando fermo in piedi. Quindi è che la strofa e l'antistrofa, avevano il medesimo numero e metro ne'versi, perchè misuravano lo stesso tempo e spazio, lo che non occorreva nell' epodo.

(16) Silvestres homines sacer interpresque Deorum)
« Coedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
« Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones;)

« Dictus et Amphion thebanae conditor arcis
« Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
« Ducere quo vellet . . . .
« Tyrtaeusque mares animos in martia bella
« Versibus exacuit. »

Orazio nell' Arte Poetica.

(17) « . . . . Fuit haec sapientia quondam
« Publica privatis secernere, sacra profanis,
« Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
« Oppida moliri, leges incidere ligno.
« Sic honor et nomen divinis vatibus atque
« Carminibus venit . . . .
« Et vitae monstrata via est. »

Orazio nell' Arte Poetica

I SEPOLCRI

VERSI

DI IPPOLITO PINDEMONTE

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un poema in quattro canti e in ottava rima sopra I CIMITERI, soggetto che mi parea nuovo; dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepoltura non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L' idea di tal poema fu in me destata dal campo-santo ch'io vedea non senza un certo sdegno in Verona. Non ch'io disapprovi i campi-santi generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad

uomo vivo l' entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra I SEPOLCRI. L' argomento mio che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi, che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' SEPOLCRI, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su I CIMITERI. Questi versi io ti offerisco, lettor cortese, facendoli precedere dal componimento cui son di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che io noto per questo, che al mio potria taluno andar tosto con gli occhi. Quante specie non v' ha, come di autori, così ancor di lettori? Crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha per cagion d' esempio una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell' Inghilterra?

Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai. Dirò per ultimo, che quel campo-santo di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne'chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un'iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO

ET TVMVLVM FACITE, ET TVMVLO SVPERADDITE CARMEN

Virgilio Egl. V.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Trojani e poi col mare.
Ma tu d' Omero più possente ancora
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia, dove

Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dorme
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l' ortica; e il mattutino
Vento che fischia tra l' ortica e il cardo,
O l' interrotto gemito lugùbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più duro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l' urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa

Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l' ode,
Trova ciò, ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro, un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all' amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell' urna d' oro che il tuo cener chiude
Chiuderà il mio, Patroclo amato; in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio.
Ed utile a lui vivo era quell' urna.
Il divin figlio, se talor col falso
Che Grecia immaginò dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L' uman seme formar d' inganni dolci,

D' illusïoni amabili, di sogni
Dorati, amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l' augel che il cor gli rode
Su la rupe caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l' uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L' interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo che le sue capanne
Niega d' abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi

Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando e ricordanze in marmo
Tu vai pascendo, satollando vai
L' acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell' alme,
Di cui le spoglie ond' eran ciute hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Rïarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica.
Quell' Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l' onda d' argento,
Com' è l' antico grido, e il greco Alféo

Che dal fondo del mar non lungi s' alza,
E costanti gli affetti e dolci l' acque
Serba tra quelle dell' amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spazïose oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima voti, o con que' panni
Tuttora in cui l' aura spirar fur visti;
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l' arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent' anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader dell' autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall' alto
Lampade con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L' amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,

Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passar viver novello?
Intanto un sospirar s' alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due mondi un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la Vita mai tanto e la Morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma)
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio.
D' erbe, d' acque, di fior cinto e di molta
Che i tuoi padri educaro inclita selva;
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L' adorata tua sposa. Un bianco marmo
Simbol del suo candor, chiudala e t' offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo,
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio; s' imbruni il bosco
E s' incolori non lontan la rosa,

Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall' olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là ti accolga.
Nel rio che si lamenta e in ogni fronda
Che il vento scuota sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note
Sotto il suo busto nella pietra incise
Ti parlerà: *pon*, ti dirà, *pon freno,*
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t' abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose che di propria mano
Per lei spiccasti incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l' alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L' anglo talvolta che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville.
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi

Tanta m' entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri? Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s' ingannò veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venìa delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erbe e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,

Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,)
Straniere piante frondeggiar che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
  Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa

Gira lo sguardo, il piede arresta e legge,
Le scritte pietre de' sepolcri legge:
Poi suo cammin seguendo in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto che que' sassi guarda
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall' alto,
Il tuo divino Fracastor dall' alto
Precipitj, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato o in umil cose più grandi opraro
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte

Piangenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse:
Quel servo che recò la patria in corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo:
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse:
Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò: quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta:
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria. Nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto
Scorre il bellico ardir; là un oratore.
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia che gli è presso il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi
E giusti brandi e inviolati allori,

Cetre soavi e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro che inondami, e riprende
Le forze prime e si rïalza l' alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
COLUI CHE PRIMO DI QUE' GRANDI AD UNO
CHE NEL BEL CHIOSTRO DORMONO CON L'OPRE
SOMIGLIERA' DEPORRA' IN QUESTO LOCO
LA TESTA E IN MARMI NON MINORI CHIUSO
SONNI ANCH' EI DORMIRA' NON MENO ILLUSTRI.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi, e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
  Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t' accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi

Più lucente mi torni e mi consoli
Così quel fiume che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poëtiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'alpi al mare farà plauso Italia.
  Così delle ristrette e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente

Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che DELLE MADRI ALL'OTTIMA la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre

Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell' aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roride stille.
Ma sotto a qual sembianza e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SUI SEPOLCRI
DI UGO FOSCOLO
E DI
IPPOLITO PINDEMONTE
EPISTOLA
DI GIOVANNI TORTI

PROSEQVIMVR NOSTRIS ALIORVM FVNERA MVSIS

Swert. Monum. sepul.

A GIOVANNI DE CRISTOFORIS

Delio, non già ch'io di saver, d' arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All' esimio Clitarco, o a lui m' attenti
Folle adeguarmi ed invïargli il guanto;
Ma ier, quand' ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse
Librando i versi, onde l' altera splende
Di feral luce anima d' Ugo, e quelli
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei così, ch' io me gli acqueti in tutto.
Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell' animoso a trasvolar de'suoi,
Non de' vanni dircèi, s' impenna il tergo,

E se quest' altro non amò le tracce
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il venosin Maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d' iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi e a nullo
Ligi vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava e le labbra e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante Muse
Cred' io con pietra cimentar si denno
Altra da quella che sceglica Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Delio. È dolce cosa
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Fra i cari amici profferir sua mente;
E la memoria delle sante Muse
A chi già tempo vagheggiolle e n' arse
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua

Ne son cortesi i supplici libelli
E gli elenchi e i compendi. Oh come ratti
Van quegl' istanti! Oh come allora in petto
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell' antica fiamma
E in nova quasi gioventù rifarmi!
  Dunque il legno sciogliam. Principio sia
Da quel che Ugo al suo dir principio assunse,
E in ordine di lui poscia e dell' altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una e il tutto
In lor vero scorgiam. Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sì squisito
Disaminar; ch' io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. — Ecco le chiare
Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg' io
Solo e pensoso e così fiero in vista
Misurar queste arene? Oh sommo spirto!
Nè la tibia famosa un dì conforto
All' irato tuo duol pur ti accompagna?
Deh! come crebbe il tuo pallor, come erra
Disperato lo sguardo! Ahi! ben si legge
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti

Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond'ei lo appresenta. — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
Con istinto più mite e ne traevi
All' alte imprese tue stimolo e nervi . . . .
Deh il nostro immaginar, Delio, difenda
Pietoso Iddio; ch'uomini noi l' umano
Consorzio e noi medesmi a cotanto odio
Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sian le tombe;
E l' inno accompagniam che te beata
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendio
De' colli elette vigne, infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro,
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d' Amor candido cigno,
Onde suonan fra noi sì dolci nomi
Sorga e Valchiusa. Oh te beata, oh molto
Prediletta dal ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce

Informata a quel grande e ad altri mille
Che fanno Italia invidïata e altera,
Doni furon del ciel; ma son tua laude
Le serbate reliquie e i marmi augusti,
Onde grato terror misto a sublime
Reverenza mi fan brivido al core;
Ch' io ne veggo i coperchi sollevarsi
Nel buio della notte al fioco lume
Della lampada sacra, e alzar le teste
E fuor mostrarsi infino alla cintura
E ragionar fra loro le grandi ombre.
  Delio, è pur vero: alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
Religïosa cura innalza o scava
Lugubri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie ed amorosi uffici
La pietà de' viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.
Sien grazie e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno e forte,
Sepper così colla magia de' versi
Gl' impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti e pensieri.
  Di seste armata e tutta angoli e cifre
E masse e spazi l'età nostra ride
Dell' altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi e cedri

Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
E la lieve fra i rami aura che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorio dolce
Del purissimo fonte in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
Non ti si fan quasi invidiar leggendo
Quei dì, che poco nella mente e tutto
Ragionava nel cor? quand'uom dicea:
Con quest'occhi vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in vèr l'aperto cielo
Natar cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa.
  Certo se in sua ragion più innanzi cresce
Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingoierà disfatti i monumenti
Di quei che furo: anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell'ampie ville e di copiose
Lagrime bagnan vedove britanne
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnéa: sol ne'tuoi carmi
Ne apparirà vestigio e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
Come temprate di funebre vista

Le tacenti delizie eran più care;
Nè potrà teco senza un gel che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
E quali erano vivi e dell' antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto
E i deliri amorosi e le querele
E i gridi udir della devota gente.
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t' aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D' infallibili orecchie e muti al core
Gorgheggianti Demetri, Arbaci e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl' illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell' Adria ti parrìa sommerso.
Dov' io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti. È questa
L' ira d' Ugo, ch' io bevo e m' inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti
Ai primi seggi della gloria surto
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto e divin labro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno

Aurea nomar qual fu più bella etade;
E poca terra ed obblïata il copre!
Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi e beffi lo stranier superbo?
E, oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei con quel suo
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui sublime riso
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli e all' onde.
Ed è pur vero? Io nol dirò, che indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiasi a tutte
Origini sì fatte in te congiunte
L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò che a pietà si nega ottien vergogna.
Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
Ch' io ti veggio turbarti e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l' acerba
Tua giovinezza e l' invido recinto
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto
Ti vietaro il mirar sovra gl' infermi

Fianchi e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando Vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dalla ispirata scranna
I misteri del bello; e rivelando
Di natura i tesori ampi abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi bèar sue laudi.
  Ah! poichè d' oro a me copia non venne
Di ch' io far possa all' alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni
E quanto io l' adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa

Il pietoso desio d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaia
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre, misera! che al giorno
Ti espose appena, e mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi e le fu tolto
Premerti il latte dal suo petto, e a lungo
Studio sedendo dell'amata culla
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
Sfavillano le stelle, e senza luna
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor: nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte;
Omai la via ne adduce. Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.

A tutte pose indeclinabil legge
Dell' eterno il voler; nè d' un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive e l' alta armonia tutta ne intende,
È una scintilla dell' Eterno; il dritto
Già non teme di morte; e quando il frale
Che la circonda se ne va sotterra,
Ella rivola dell' Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti e molto
Quella beata speme in cor volgendo
Già ingannammo la via.... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più e più s' avanza. — Son le tarde ruote
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea che ier diè morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e dove aperta
Voragine l' aspetta il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie e fra le risa
E le bestemmie un per le braccia e l' altro
Per le piante le afferra e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto

Il tuo Poeta! Ahi! dall' atroce idea
Rifugge l' alma spaventata. — Altr' ora
Segneremo all' andar. Meglio se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!

Or qual sarà nelle laudate carte
Loco, che a sè la devïata mente
Allettando la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell' ore
Soave inganno, e alla fuggente vita
Ultima dea, la speme; ecco giacersi
Consolate di molli ombre le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampar nelia mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D' inespïato lemure, e il notturno
Orror nell' onde eubèe d' uomini e d' arme
Risonante e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti e gl' inni e l' immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.

Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piropi vivissimi e di perle,
Molte commendan l' uno e l' altro scritto
Egregie cose; e s' io vorrò d' Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti

Quai si giaccion gli accenti io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionare e fioco.
Ma dimmi: a queste, che di nobil opra
Non volgare ornamento io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando che fuggir non lice
Ad umana natura in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vôto
Atticizzar; nè dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo
Infelice si adima entro al suo lato
Il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva che il secol delirante infesta
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna e con mirabil fraude
Di natura e del vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi e quale nomarla. In nuove fogge
Ripiegata dagli omeri le scende

Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l' errante orpello.
Fitta gli sguardi in vèr le nubi e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza
A traviar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com' uom che vegga per febbril letargo,
« Di cose che non son, nè ch' esser ponno »
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto e giusto duol m' han quasi
Ad emular l' inesorabil Cromi
Coll' importuno declamar sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l' ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,

Con portamento umìl questi l' erboso
Clivo lento passeggia, e i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando ad or ad or sorride.
Ma quei che al suo veder limiti sdegna
Su per gli erti dirupi e per gli alpestri
Massi trascende, e 'l più espedito giogo
Di balza in balza perigliando acquista.
Quivi si posa e la sopposta terra
Tutta discorre d' uno sguardo, e freme.
Tai l' uno e l' altro il mio pensier li finge,
E ad ognun, s' io non erro, unica quasi
Puoi taccia oppor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell' uno il dir fa di modesta
Semplicitade e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio che nulla asconde;
Troppo forse talvolta umil serpeggia,
E v' ha cui sembri oltra il dover profuso.
L' altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch' io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio
Qual tu sapesti l' amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,

Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s' aprisse il mio parlar la via.
Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch' uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: perchè sì eccelso,
E amator sempre d' ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t' assolvo.
  Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
Prime fonti, ch' io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all' ordin pur che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual con molto
Contender di pensieri alfin lo elegge
E il serba ognor chi di sua mente è donno.
Ma tutta d' Ugo in occultarlo è l' arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L' ama Ippolito sempre; e qual fors' anco
A pedestre sermon laude non fora,
Delle sentenze sue rado, o non mai

Si attenta anello trascurar dal primo
All' obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice
Di tradito talvolta e spento affetto
Colpa asserirgli nel soverchio vezzo
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbagliante e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
Il guardo armar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il ciel formò quest' anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave, onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme
Che ai lunghi strazi del rio morbo tolta
E salva ti promise al casto amante?
Alfin cadesti! Oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli che Adige feconda
Narrando il suo dolor! Solo un conforto
Sostienlo in vita e della gioia il raggio
Talor gli pinge sulla fronte: il giorno
Mira da lunge dell' eterna pace,

In cui fia che più bella ei ti rivegga
E alla tua santa compagnia ritorni.
Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l' ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbrïati i sensi
Entro al pensier della seconda vita;
Quando di tempra incorruttibil fatte
E in sottilissim' etere converse
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre o d' ocean confini
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a vol lucide forme
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo abbracciati in dolci nodi
Sempiterne carole al sommo Iddio!

———

LETTERA
A MONSIEUR GUILL ....
SU LA SUA INCOMPETENZA
A GIUDICARE
I POETI ITALIANI

FALSVS HONOR IVVAT QVEM?...

Horatius

SIGNORE

Gli articoli sottoscritti da lei nel GIORNALE ITALIANO sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità di censura, ch'io non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l'ingegno più elegante fra quanti mai sceser d'oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l'osservazione di Lorenzo Sterne — a frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them (*) — onde io temeva, ch'ella per impazienza di sfoggiare l'ingegno e la dottrina che l'adornano sen-

(*) Un francese, qualunque sia il suo ingegno, non ha ombra di pudore nel farne pompa.

tenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l'articolo sui SEPOLCRI, e il dubbio, pur troppo, s'è convertito in certezza. Vero è che il cavaliere Bettinelli scrisse: — » l'autore de' SEPOLCRI ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti passato per Mantova me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni su l'oscurità. » — Non è dunque lieve sforzo d'ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l'amor delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond'ella s'accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch'ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d'un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl'ingegni cari alle Muse!

DEI SEPOLCRI
CARME
DI UGO FOSCOLO

Articolo estratto dal GIORNALE ITALIANO n. 173, 22 giugno 1807.

« *Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo per non aver egli imitato Socrate e Diogene nella loro indifferenza e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d'esser gettato al letamaio, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto meno col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoi, o l'esser decomposto dal sole e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso, che* il sonno della morte è men duro

All'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto.

« *Ei vorrebbe ancora che, dopo la di lui morte si mettesse sulla sua tomba* (1) un sasso

(1) « Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
« Che distingua le mie dalle infinite
« Ossa, che in terra e in mar semina morte?

S'ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato d'arroganza l'autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per sè.

che distingua le sue dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina morte.

« *Non credendo esser* (2) *come l' uomo indegno d' esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:*

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna . . . .

ei non vuole abbandonare la sua polve

. . alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.

« *Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con*

(2) Nè qui l' autore parla di sè:
« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
« Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
« Fra 'l compianto de' templi acherontei,
« O ricovrarsi sotto le grandi ale
« Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
« Lascia alle ortiche di deserta gleba,
« Ove nè donna innamorata preghi,
« Nè passeggier solingo oda il sospiro
« Che dal tumulo a noi manda natura. »

Hervey (3), *egli desidererebbe che i cimiteri non fossero rilegati* fuor de' guardi pietosi; *e si duole di quella nuova legge che li getta fuori della città; ed alla quale rimprovera di* contendere il nome ai morti. *Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni ed epitaffi sui sepolcri; ma è peraltro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo canto elegiaco* (4), *si mette a riprendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta, i di cui canti*

(3) Sarò obbligatissimo al sig. Guill... se m'indicherà i passi, che l'autore *ha di comune con Hervey*, perch' io men acuto non seppi osservarli.

(4) S' ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore; nè Pindaro perchè spesso pianga o sferzi sarà men lirico. E se in questi versi citati v' è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? Non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei uomo dottissimo, ma per l' inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.

Il lombardo pungeau Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozii beato e di vivande..
. . . .
. . . . . A lui (Parini) non ombra pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Oltre all' esser ciò sommamente duro e amaro (5), non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per esser beato d' ozii e di vivande, *vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra (6), a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'esser* d' evirati cantori allettatrice *(7).*

(5) Il Parini *punge* i nobili oziosi; se il Parini li ha *emendati*, l' autore è colpevole perchè siegue a *pungerli*.

(6) Pungeteli da per tutto.

(7) Non li alletta perchè *da qualche anno in qua* gli evirati sono invecchiati. Nè tutti i cantori evi–

L' immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida e di gusto troppo cattivo, per poter iscusarla col quidlibet audendi *d' Orazio. (8) Essa ripugna, principalmente in un poema, che non deve respirar altro che una dolce religiosa e consolante malinconia (9). Non c' è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un' immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiteri ove senza distinzione son riuniti gli*

rati denno ringraziare il Norcino: la venalità e la paura castrano l'ingegno e il cuore di molti altri; e la castrazione ajuta a ingrassare. Non è egli vero, monsieur Gnill...?

(8) Il Parini giace in uno de' cimiteri, nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati. — *Ma la morte riconcilia tutti.* — No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e de' delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo d'altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l'anima non hanno a che fare ne'Giornali.

(9) Alla nota 17 si vedrà quali sentimenti questo poema *deve respirare.*

avanzi dell'umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante, che i nemici che la morte aveva riconciliati:

Hic motus animorum, atque haec certamina tanta)
Pulveris exigui jactu compressa quiescit. (10)

Ed è su tal soggetto che Hervey esclamava: Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de' morti? (11)

(10) Questi versi hanno a che fare co'morti, come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come li trovò citati dal traduttore francese d'Hervey nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle GEORGICHE lib. IV, verso 86. Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere: *così questi sdegni, e queste battaglie represse da un po' di polvere si calmeranno.* — Scriva *hi motus*, non *hic motus*, e *quiescent*, non *quiescit;* perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala de' versi bellissimi a chi gl' intende.

(11) Il senso comune risponde: i morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi. Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia.

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizii di coloro ch' erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità (12): l' affettazione d'una selvaggia misantropia è ben lontana dall'una e dall'altra. L'autore la spinge fino a chiamar gli uomini umane belve (13), *al tempo istesso ch' ei parla*

Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.

(12) Peccato, che anche qui Latourneur non segni il luogo del verso ch' ei cita appiè della pagina terza d' Hervey! chè ella non avrebbe fatto bello Orazio della *vera filosofia* e della *vera sensibilità* tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio *che le ceneri de' tristi e de' buoni fossero necessariamente confuse*, bensì che la morte non perdonasse nè a'vecchi, nè a'giovani: il verso è nel lib. 1, oda 28, ov'ella vedrà che *funus* non vuol dir *cinis*.

(13) *Umane belve*: prima del patto sociale gli uomini vivevano nello stato ferino; espressione disappassionata di G. B. Vico, e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s' ella, monsieur Guill... volesse

delle più incontestabili prove di sensibilità ch'essi abbiano mai date nel costruire sepolcri:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

« *Dopo questi collerici ghiribizzi* (14) *contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi che recano i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l' occasione o l' oggetto.*

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

« *Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-An-*

recare le sue cognizioni a quei selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s' ei sono *belve*.

(14) È dunque ghiribizzo il dire, che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott' altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.

gelo, di Galileo ec. E l' urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli Ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora delle Parche il canto. *Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche* (15).

(15) L'autore incolpato d'oscurità rispose: doversi l' oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa. Ma sapendo che l' ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag. 26 (*) questo verso:

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.

(Catullo Epitalamio di Tetide v. 306.)

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone ed Omero s'ei non avesse badato più alla intelligenza del passo, che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest'accusa? Che ella non sa di latino? Sarei maligno, perch' io la crederei impostore. Ch' ella dissimula la nota? Sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. Ch' ella non ha letto tutto

(*) DEI SEPOLCRI CARME DI UGO FOSCOLO, Brescia per Niccolò Bettoni 1807. È la prima edizione.

Ritrocedendo sempre rapidamente ei s' inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d' Achille e di Patroclo. Quindi passa a quella d' Ajace al promontorio retèo, poi nella Troade al sepolcro d' Ilo, antico dardanide (16). Young, Hervey, Gray non fecero tanti viaggi (17); essi si contentarono di meditar sui se-

il libro? Mi appiglio a questa congettura, come la più discreta; ed è convalidata dall'argomento, che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

(16) Ma nel CARME non si parla della tomba d' Achille nè di Patroclo, bensì in una *nota* per incidenza.

(17) Per censurare i mezzi d' un libro bisogna saperne lo scopo. Young ed Hervey meditarono su i sepolcri da cristiani; i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d' un'altra vita; ed a'predicatori protestanti bastavano le tombe de'protestanti. Gray scrisse da filosofo. La sua elegia ha per iscopo di persuadere l' oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente, ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degl' Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray, e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.

polcri, ch' essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati dalla speranza della futura risurrezione della quale il sig. Foscolo non dice cosa alcuna.

« *Finalmente dopo aver parlato della morte di Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che sono periti innanzi a Troja, e prende piacere a vedervi Omero* (18) *che*

Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.

E termina così:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

« *Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un' opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancata la lira del poeta, per poter avanzar di più* (19). *L' anda-*

(18) Omero nel CARME non va su le sepolture de'Greci, ma de' principi trojani.

(19) Vegga a pag. 148.

mento del suo poema era già diventato penoso, quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l' ha condotto a dei dettagli d' erudizione; ora l' erudizione inaridisce il sentimento, e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella dolce voluttà ch' essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.»

« Alcuni severi censori hanno accusato l' autore d' aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d' asprezza, che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti e dei suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoprando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d' un certo merito, ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome

ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

Guill . . . .

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura, la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali lascia a'lettori la compiacenza e la noja di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua, e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la disparità di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l'estratto ch'ella ne fa non é, nè poteva essere

esatto. Piacciale dunque di leggerlo com' io lo darò, acciocch' ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.

L' estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato, la loro combinazione è infinita; e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a'poeti greci e latini l' applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d' Ercole:

« Romulus et Liber pater et cum Castore Pollux
« Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
« Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella)
« Componunt, agros assignant, oppida condunt,
« Ploravere suis non respondere favorem
« Speratum meritis. Diram qui contudit hydram,
« Notaque fatali portenta labore subegit
« Comperit invidiam supremo fine domari.
« Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
« Infra se positas; extinctus amabitur idem.

L' autore de' SEPOLCRI volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione d'un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d'Achille, le quali carpite alla virtù d' Ajace dalla fraude d' Ulisse furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell' eroe che le meritava.

E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole egèe, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell'entusiasmo poetico che trae il mare e l'inferno alla vendetta dell'ingiustizia; e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il sentimento, com' ella dice, non *s' inaridisse,* l' autore non doveva scansare *i dettagli d' erudizioni,* bensì usarne

meglio; non seppe, e però prega i censori d'insegnargli non ch'ei deve far meglio, e'lo sa, ma se si possa e come. Eccole l'estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano a'vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degli illustri e degl' infami.

Istituzione delle sepolture nate col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall'amor della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studii e l' amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' barbari.

Anche i luoghi ov'erano le tombe de'grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini

d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de'monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati, perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L' autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: oh se mai d' Argo,
Ove a Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,

Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate
Placando quelle afflitte alme col canto
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue

Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest'ultimo squarcio dannato da lei come *arido di sentimento,* perchè a me anzi pare, non *che il soggetto abbia stancata la lira del poeta,* ma ch'egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò l' ingiurie di tanti secoli. Le trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de'primi principi d'Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da'loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de'loro antenati — che li consola dell'esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de'Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante, sotto l' ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' re trojani su la caduta d'Ilio, onde celebrar le vittorie

de'suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono, che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja — Omero che, mentre tramanda i fasti de'vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de'vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senz' anima e e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue trojano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d'un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra

. . . . e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si ras-

segna alla fatale ed inevitabile infelicità de'mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua su la terra l' assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l' autore avesse mirato al *patetico* avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al *sublime*, e li ha concentrati: (1) e credendo a Longino non tentò più melodia ne' suoi versi. (2) Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l' oscurità, compagne talor del *sublime*.

Che se fra i peccati di questo carme gl'italiani non trovano nè aridità di sentimento, nè stanchezza di fantasia, cosa s' ha egli a pensare di lei? o ch'ella ha inteso senza sentire, o che ha censurato senza intendere. Non le appongo la prima colpa, perch'ella non ha dato ancor prove di fibra cornea; bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito di una nobile confessione, di cui nè Plutarco

(1) Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare. Longino, sez. VII.

(2) Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime. sez. XLI.

nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel PARALELLO DI DEMOSTENE E DI CICERONE non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l'altro nel TRATTATO DEL SUBLIME (3) si reputa incompetente a tanto giudizio; eleggendo quei due magnanimi, sebbene versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.

Poichè io pubblico questa lettera, io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e mi accingeva a parlare sulle cause e gli effetti morali dell'articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguajataggine e la schiavitù de'nostri Giornali. Ma presso lo stampatore di quest'opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze.

« Ai danni che si producono dal non sapere degli scrittori, un altro poi se ne aggiunge e gravissimo; quello cioè delle insane decisioni che tuttodì si pronunziano intorno alle opere letterarie. E in questa parte, più assai che col sottrarre la debita laude agli esimi, si

(3) sez. XII.

suole generalmente commetter gran fallo col celebrare i mediocri e gl' infimi, e col mettere alto quanto le stelle i deliri delle fantasie più sfrenate o più deboli con tanta pompa di elogi, con quanta non si applaudirebbe ai voli delle menti più vigorose e più caste. E l'arroganza di questi giudizi ci viene per lo più da tali uomini, che o poco o nulla s' intendono di quelle cose, su le quali con usurpata autorità si accostano a dar sentenza, quand' essi pure non siano sospinti a ciò da la cieca passione o da l'abitudine, o forse ancor da gli sproni di una turpe venalità. Intanto è loro mercè se quei giovani, i quali o non sanno o non si ardiscono ancora di giudicar per sè soli, perdono ogni norma sicura per discernere il vero bello dal falso, e se gli scrittori più dispregevoli stoltamente adulati si affezionano vie maggiormente ai loro vizi, e li tengono per virtù. D' altra parte alcuni di quelli, che pur sono in via di buoni progressi, sedotti da coteste lusinghe e meno solleciti del suffragio dei pochi saggi e dell'immortalità del nome, che dei passeggeri e popolari applausi, si distolgono dal retto cammino e corrono ad ingrossare la folla de gli scrittori ampollosi e scorretti. Mentre parecchi dei va-

lorosi giustamente offesi del sentirsi anteporre od equiparare i più imbelli, s' intepidiscono nell' amor de lo scrivere, e del tutto volentieri se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l' esempio di Achille, il quale non veggendosi onorato quanto gli pareva che si competesse a la sua virtù, volle fuggire ogni occasione di mostrarla; e perciò ritraendosi co'suoi più cari a le navi, nel suo segreto l'ire addolciva rimirando le disciplinate schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi alla vociferante e disordinata turba dei barbari. »

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello ch' io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d'un uomo suo pari costretto, *pour donner le ton aux journalistes*, a scrivere di ciò che non sa; costretto per l'amore di noi studenti ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine (e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno) costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo

italiano d'una gazzetta, che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo, monsieur Guill...! la colpa è d'altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.

Brescia 26 giugno 1807.

UGO FOSCOLO

ELEGIA
DI TOMMASO GRAY
SOPRA
UN CIMITERO CAMPESTRE
(*)

ELEGY

WRITTEN IN A

COUNTRY CHURCH-YARD.

The curfew tolls the knell of parting day,
The lowing herd wind slowly o'er the lea,
The plowman homeward plods his weary way,
And leaves the world to darkness, and to me.

Now fades the glimm'ring landscape on the sight,
And all the air a solemn stillness holds,
Save where the beetle wheels his droning flight,
And drowsy tinklings lull the distant folds;

Save that from yonder ivy-mantled tow'r,
The moping owl does to the moon complain
Of such, as wand'ring near her secret bow'r,
Molest her antient solitary reign.

Beneath those rugged elms, that yew-tree's shade,
Where heaves the turf in many a mould'ring heap,
Each in his narrow cell for ever laid,
The rude forefathers of the hamlet sleep.

The breezy call of incense-breathing morn,
The swallow twitt'ring from the straw-built shed,
The cock's shrill clarion, or the echoing horn,
No more shall rouse them from their lowly bed.

For them no more the blazing hearth shall bun,
Or busy housewife ply her ev'ning care;
No children run to lisp their sire's return,
Or climb his knees the envied kiss to sbare.

Oft did the harvest to their sickle yield,
Their furrow oft the stubborn glebe has broke:
How jocund did they drive their team afield!
How bow'd the woods beneath their sturdy stroke!

Let not ambition mock their useful toil,
Their homely joys, and destiny obscure;
Nor grandeur hear with a disdainful smile
The short and simple annals of the poor.

The boast of heraldry, the pomp of pow'r,
And all that beauty, all that wealth e'er gave,
Await alike th' inevitable hour.
The paths of glory lead but to the grave.

Nor you, ye proud, impute to these the fault,
If mem'ry o'er their tomb no trophies raise,
Where thro' the long-drawn aisle and fretted vault
The pealing anthem swells the note of praise.

Can storied urn, or animated bust
Back to its mansion call the fleeting breath?
Can honour's voice provoke the silent dust,
Or flat'ery sooth the dull cold ear of death?

Perhaps in this neglected spot is laid
Some heart once pregnant with celestial fire;
Hands that the rod of empire might have sway'd,
Or wak'd to ecstasy the living lyre.

But knowledge to their eyes her ample page
Rich with the spoils of time did ne'er unroll;
Chill penury repress'd their noble rage,
And froze the genial current of the soul.

Full many a gem of purest ray serene,
The dark unfathom'd caves of ocean bear:
Full many a flow'r is born to blush unseen,
And waste its sweetness on the desert air:

Some village-Hampden, that with dauntless breast,
The little tyrant of his fields withstood,
Some mute inglorious Milton here may rest,
Some Cromwell, guiltless of his country's blood.

Th' applause of list'ning senates to command,
The threats of pain and ruin to despise,
To scatter plenty o'er a smiling land,
And read their hist'ry in a nation's eyes.

Their lot forbad: nor circumrcib'd alone
Their growing virtues, but their crimes confin'd;
Forbade to wade thro' slaughter to a throne,
And shut the gates of mercy on mankind,

The stugglingr pangs of conscious truth to hide,
To quench the blushes of ingenuous shame,
Or heap the shrine of luxury and pride
With incense kindled at the Muse's flame.

Far from the madding crowd's ignoble strife,
Their sober wishes never learn'd to stray;
Along the cool sequester'd vole of life
They kept the noiseless tenour of their way.

Yet ev' n these bones from insult to protect
Some frail memorial still erected nigd,
With uncouth rhymes and shapeless sculpture deck'd,
Implores the passing tribute of a sigh.

Their name, their years, spelt by th'unletter'd Muse,
The place of fame and elegy supply;
And many a holy text around she strews,
That teach the rustic moralist to die.

For who to dumb forgetfulness a prey,
This pleasing anxious being e'er resign'd,
Left the warm precincts of the chearful day,
Nor cast one longing ling'ring look behind?

On some fond breast the parting soul relies,
Some pious drops the closing eye requires;
Ev'n from the tomb the voice of nature cries,
Ev'n in our ashes lives their wonted fires.

For thee, who mindful of th' unhonour'd dead
Dost in these lines their artless tale relate;
If chance, by lonely contemplation led,
Some kindred spirit shall inquire thy fate,

Hap'ly some hoary-headed swain may say
« Oft have we seen him at the peep of dawn,
« Brushing with hasty steps the dews away
« To meet the sun upon the upland lawn.

« There at the foot of yonder nodding beech,
« That wreathes its old fantastic roots so high,
« His listless length at noon-tide would he stretch.
« And pore upon the brook that babbles by.

« Hard by yon wood, now smiling as in scorn,
« Mutt'ring his wayward fancies he would rove;
« Now drooping, woeful wan, like one forlorn,
« Or craz'd with care, or cross'd in hopeless love.

« One morn i miss'd him on the custom'd hill,
« Along the heath, and near his fav'rite tree;
« Another came; nor yet beside the rill,
« Nor up the lawn, nor at the wood was he:

« The next, with dirges due in sad array
« Slow thro' the church-way path we saw him born.
« Approach and read (for thou canst read) the lay
« Grav'd on the stone, beneath yon aged thorn. »

THE EPITAPH.

Here rests his head upon the lap of earth
A youth, to fortune and to fame unknown:
Fair science frown'd not on his humble birth,
And melancholy mark'd him for her own.

Large was his bounty, and his soul sincere,
Heav'n did a recompence as largely send:
He gave to mis'ry all he had, a tear,
He gain'd from heav'n ('twas all he wish'd) a friend

No farther seek his merits to disclose,
Or draw his frailties from their dread abode,
(There they alike in trembling hope repose)
The bosom of his father and his god.

(*) Tommaso Gray nacque in Londra nel decembre del 1716 *e morì nel luglio del* 1771, *quando era per incominciare in Cambridge le sue lezioni di lingue e storia moderna. Egli coltivò quasi tutte le parti del sapere così, che fu reputato uno degli uomini più dotti di Europa. Fra le poesie, ond'arricchì il parnaso inglese è celebratissima l'*ELEGIA SOPRA UN CIMITERO CAMPESTRE, *della quale Johnson accerrimo censore delle opere di lui scrisse* — il CIMITERO CAMPESTRE è ripieno d' immagini alle quali è come specchio ogni mente, ed ha tale naturalezza di sentimenti che echeggiano in ogni cuore. Le quattro stanze che incominciano:

« Pur vicino a quest' ossa, umil riparo
« Dalle ingiurie dell' aer...... ec.

sono a mio parere originali. Sono idee che cerco invano in altri autori; ma pur chi legge crede di averle sempre avute. Se tale fosse stato il Gray in altri scritti, la censura non avrebbe ardito di attaccarlo, ed egli sarebbe stato superior d'ogni lode. — *E invero questo patetico carme è stato ammirato da'letterati di tutte le nazioni, e, ciò che è argomento della eccellenza di un' opera splendidissimo e certo, è stato trasferito nelle più belle lingue antiche e moderne; vo'dire nella ebraica, nella greca, nella latina, nella italiana, nella francese, nella tedesca, nella russa. Veggasi la raccolta delle versioni di esso fatta dal dottore A. Torri, che è stata nuovamente stampata a Livorno nel passato anno* 1843. *(L' Editore)*

VERSIONE

DEL CAV. MICHELE LEONI

Segna la squilla il giorno che si muore.
Lento per la pianura il mugolante
Armento s' incammina. Alla capanna
Lo stanco arator move, e alle tenèbre
Il mondo lascia e a me. Già sfugge al guardo
Il piano e della sera a poco a poco
Nella nebbia si perde. Alta, solenne
Regna calma nell' aer. Sol col ronzio
La interrompe del vol lo scarabeo
Dall' umid' ali, e quel tintinnir cupo
Che fa da lunge addormentar gli ovili:
E il gufo pensieroso da quell' erma
Torre dal manto d' ellera alla luna
Duolsi di quei, che al suo segreto ostello
Vagabondo appressando il solitario
A turbar viengli suo dominio antico.
Sotto a quegli olmi, di que' tassi all' ombra,
Dove in frequenti polverosi acervi

Colmeggiano le zolle, in sua ristretta
Cella disteso ognun, perpetuo sonno
Dormono del villaggio i rustic' avi.
Non odoroso di mattin respiro,
Non dall' industre nido suo vivace
Garrir di rondinella, o antelucano
Di coronato augel stridulo grido,
O lungo i boschi strepitar di corno,
Fia che dal letto lor più li risvegli.
Più per essi non fia che si ravvivi
Del focolar la fiamma ; nè amorosa
Moglie a dispor si adopri i vespertini
Cibi. Da lor più gl' innocenti figli
Vagheggiati non fien correre a gara
A lor dinanzi, balbettar giulivi
Del ritorno il saluto, e invidïoso
Del primo bacio alle ginocchia, ai fianchi
Aggrapparsi ciascun del suo buon padre.
Quante fïate la dorata messe
Recisa fu dalle lor falci! quante
Da' lor vomeri aperto il terren crudo !
Oh come lieti ei gli aggiogati bovi
A' lavori traean ! con qual rimbombo
Sotto alle scuri lor cadeano i boschi !
Non le ubertose del villan fatiche,
Non le gioie domestiche e l' oscura
Condizïon di lui sprezzi l' orgoglio;
Nè con sorriso amaro i brevi ascolti,
Ma non macchiati del meschino annali;
Lo sfoggio del poter, la studïata

Vanità delle imprese, e quel che l' oro
E la beltà dar può, l' uguale aspetta
Da ingegno uman non evitabil ora:
L' istessa via d' onor scorge alla tomba.
E tu a vergogna non recargli, o altero,
Se memoria solenne in questo sacro
Chiostro sul cener suo trofeo non pose;
Nè di squallido tempio a suo decoro
Inno venal fa rimbombar le volte.
Forse che d' alte gesta effigïata
Urna, o spirante busto, alla deserta
Salma ritrar può fuggitivo spirto?
O concento d' onor far la scintilla
Riviver della vita in fredda polve?
O l' armonia della lusinga il muto
Orecchio attrar dell' implacabil morte?
Un cor già pregno di celeste fiamma
Forse in questo romito angolo giace,
O man gagliarda, che potea la verga,
La dura verga sostener del regno,
O in estasi rapir vibrando il plettro
Coll' armonia di peregrino accento.
Ma lor non mai Sofia, che delle spoglie
Si fa tesoro dell' età, dischiuse
L' ampia pagina sua. Tarpò al bell' estro
Povertà l' ali, e in lor l'agile al corso
Vena del genio col suo gel restrinse.
Molte del mar negl' intentati abissi
Sfolgoran gemme di suprema luce;
Molti germoglian fior, che di bell' iri

Coloransi non visti, e in erma piaggia
Esalano i tesor de' lor profumi.
Qualche rustico Amdèn forse là dorme,
Che al picciolo tiranno de' suoi campi
Argine fea del generoso petto;
O un agreste Miltòno, od un Cromvello,
Che ogni vanto aborrì di patria strage.
Di attonita assemblea sforzar gli applausi;
Sfidar tormenti e guai; spander su i regni
Il riso e l'ubertà; legger negli occhi
Di grata nazïon la propria vita,
Lor la sorte vietò. Pur, se umil cuna
In lor delle virtù fu inciampo al volo,
Non men represse della colpa i germi.
Però ad essi togliea lo aprirsi al trono
La via tra il sangue, e chiudere a' simili
Con ferrea man della pietà le porte;
E l' arte di soffrir senza far motto
I supplizi di un cor che al ver contrasti;
E d' ingenuo pudor spegner la vampa,
E baldanzosamente su gli altari
Del lusso e del orgoglio ardere incensi
Al sacro foco delle Muse accesi.
Fuor da' tumulti delle turbe insane,
A errare il lor desìo mai non apprese;
E della vita per la fredda valle
Cheti seguir la via, che avean dinanzi.
Pur vicino a quest' ossa, umil riparo
Dalle ingiurie dell' aer, un piccol sorge
D' inculto verso monumento inciso

E d' informe lavor, che breve implora
Dal passeggiero di sospir tributo.
Soltanto i nomi lor segnando e gli anni
Mal dirozzata man, dell' elegia
Compier seppe al difetto e della fama;
E di semplici motti e di sentenze
Intorno l' arrichì di sacra vena,
Onde a morir l' inerudito apprende.
Poichè qual mai del taciturno obblio
Tutta ponea questa esistenza in preda,
Travagliosa bensì, pur sempre cara?
Qual dell' allegro dì varcò le mete,
E sospirando non si volse addietro?
A qualche petto di amorosa tempra
L' alma in partir si affida, e alcuna stilla
Chieggon di pianto i moribondi lumi.
Fuor degli istessi tumuli la voce
Prorompe di natura, e ognor l' innata
Vive fiamma d' amor ne' nostri avanzi.
  Ma se di te, che di obbliati estinti
Le schiette rimembranze in questi carmi
Riviver fai, vien che romito spirto
Conforme al tuo chiegga novella — « spesso
(Forse dirà qualche pastor canuto)
Con ratto piè il vedemmo al far dell' alba
Crollar dell' erbe le notturne stille
Per farsi incontro al sol dalla pendice.
Ivi a piè di quel faggio, che in sì strani
Giri sue fosche barbe intorno spande,
In sul meriggio, spensieratamente

Porsi a giacer solea, fiso a' susurri
Armonïosi del propinquo rivo.
Talor presso a quel bosco, or con sorriso
Che di scherno parea, gir mormorando
Sue fantastiche fole, or qual chi afflitto
Da grave cura interna, o da ferita
Di un amor disperato, errava intorno
Pallido, sospiroso e senza via.
Spuntò un mattin. Sul consueto colle,
Nè del suo prediletto arbore al rezzo
Più non fu visto. Altro mattin sorrise;
E in van lungo il ruscello, o lo scopeto,
O il bosco si cercò. Con lenta pompa,
Il terzo al fin, e tra funerei canti
Portar si vide al tempio. Appressa il guardo
E leggi, tu che il puoi, sotto a quel vecchio
Spino le note nella pietra incise. — »

In questo avel di creta un garzon dorme,
Cui non conobber mai fama o fortuna.
Di un guardo la sua cella ancor che oscura
Non isdegnò bella scïenza; e quivi
Del suo suggel malinconia lo impresse.
Pietoso e schietto era il cor suo; nè scarsa
Ebbe mercè. Una lagrima (sol questo
Avea) diè a povertà. Dal cielo ottenne
(D'altro ei vago non era) un fido amico.
Non cercar oltre. In timida speranza
Là del suo Padre in grembo e del suo Dio
Chiuse le sue virtù stanno e i suoi falli.

V. 1 — *La squilla annunziatrice della notte è chiamata dal Gray* copri-fuoco *(curfew) secondo che usasi in Inghilterra da tempo antichissimo, cioè dall' anno* 1066 *in cui Guglielmo il conquistatore salito sul trono d' Inghilterra decretò, che al suono d' una campana tutti dovessero spegnere il fuoco.*

V. 81 — *Hampdeno ricchissimo signore di Buckingham è lodato nelle storie inglesi per l' amore della giustizia, per la fermezza nei suoi propositi, per il suo valore. In due occasioni massimamente ei mostrò qual uomo si fosse; primieramente quando si oppose a una legge di Carlo* I, *colla quale si obbligavano gl' Inglesi a una contribuzione per costruir nuove navi da guerra; secondariamente quando avendo veduto che il Parlamento tentava di alterare a poco a poco la costituzione e la religione dello stato si diè a favorire il re, e morì valorosamente combattendo per lui a Statton.*

V. 117 *e seguenti.* — *In questo solo luogo, che corrisponde alle stanze* 22 *e* 23 *dell'*ELEGIA *del Gray, si rinviene una qualche somiglianza con alcuni versi del* CARME *di Ugo Foscolo. Ma da ciò non si può dedurre, come fa il cavaliere L. Mancini, che Ugo Foscolo scrivendoli avesse sotto gli occhi o a memoria quel luogo del Gray. Egli stesso parlando di un altro luogo, che facilmente ricorda la fine del sonetto* 170 *del Petrarca dice, che* i geni talvolta s' incontrano. *Io credo che quei pochi pensieri che nel Gray e nel Foscolo troviamo simili sieno stati all' uno e all' altro ispirati*

dalla materia che trattavano, e non mendicati quinci e quindi alla maniera di coloro, che fanno i poeti a dispetto della natura. Questa parmi esser la regola, la quale generalmente debba esser tenuta nel giudicare dei grandi scrittori, e parmi altresì che non le si possa fare eccezione se non per ragioni chiare quanto la luce del sole. *(L' Editore)*

FINE

INDICE

———

Nella pagina 50 *(ove si riferiscono alcuni versi di Orazio) si è stampato erroneamente* facta *invece di* fata. *I lettori sono pregati a perdonare questo ed altri piccoli errori che per avventura fossero sfuggiti agli occhi o dell'editore o dello stampatore, ed a correggerli da loro stessi in leggendo.*

Il presente volume è di pagine 176. *e* XX.

Pubblicato questo giorno 30 *settembre* 1844.


ATORIA D'ARTE NIOLA
Via G.
Paladino n. 19
LI

